

Rassegna bibliografica

L'Italia nella guerra dell'Asse

JOHN GOOCH, *Mussolini's war. Fascist Italy from triumph to collapse, 1935-1943*, Londra, Allen Lane, 2020, pp. xxv-532, euro 35.

John Gooch è noto per essere tra i principali studiosi della storia militare italiana. La serie dei suoi maggiori lavori sull'argomento si apre con un volume sull'esercito dell'Italia liberale (1989), prosegue con l'imponente ricerca di *Mussolini and his generals* (2007) ed è portato avanti con il volume *The Italian Army and the First world war* (2014). *Mussolini's war* sembrerebbe chiudere idealmente un ciclo di studi da parte di questo eminente storico, quello della storia delle forze armate italiane e in particolare del Regio Esercito, che comincia nel 1870 e termina nel 1943, con il collasso dell'Italia fascista.

Seguendo una tendenza delle ricerche più recenti sull'Italia in guerra (e più in generale sulla Seconda guerra mondiale), lo sguardo di Gooch si affaccia sul periodo 1935-1943 come un unicum. Per la verità, tale cronologia era già stata utilizzata da Giorgio Rochat per il suo volume sulle guerre italiane. La differenza principale rispetto al volume dello studioso italiano, che ha rappresentato fino a oggi il parametro di riferimento sull'ar-

gomento, è che il volume di Gooch poggia su una più ampia ricerca documentaria e arriva dopo una fase di nuovi studi sulla Seconda guerra mondiale italiana, che negli ultimi due decenni ha profondamente rivisto la condotta delle forze armate, in particolare per quanto riguarda il tema delle occupazioni, della lotta antinsurrezionale e della campagna di Russia. Tutti elementi di innovazione storiografica che l'autore ha integrato nella sua ricostruzione.

Il libro di Gooch è una storia militare complessiva dello sforzo bellico italiano, comprendendo ampie parti dedicate all'economia di guerra, ma in cui l'aspetto protagonista è quello strategico-operazionale delle guerre italiane. Si tratta di un approccio di storia militare che alcuni studiosi potrebbero considerare "tradizionale", meno centrato su questioni che di recente hanno attirato maggiormente l'attenzione della ricerca, come l'esperienza dei soldati. Tuttavia, proprio tale aspetto rende importante il volume, perché la storia militare italiana, spesso più orientata nella direzione della storia culturale, manca di questo genere di lavori, prodotti invece con frequenza all'estero. Dopo l'introduzione e un capitolo dedicato ai profili biografici dei principali leader militari dell'Italia fascista, il testo si snoda attraverso tutte le guerre e le campagne italiane del periodo considerato. L'aper-

tura è dedicata all'Etiopia e alla Spagna, con l'intermezzo della "neutralità riluttante". Il grosso del volume è occupato dalla narrazione delle vicende delle campagne italiane in Nord Africa, con le sue problematiche logistico-navali, la campagna di Russia e l'occupazione dei Balcani. Un aspetto mancante è invece quello della guerra aerea sulla penisola, mentre ampio spazio è dedicato al collasso militare della primavera-estate 1943. Al centro ci sono la figura del dittatore e dei vertici militari che controllano lo sforzo bellico italiano da Roma. Non abbiamo qui la possibilità di ricapitolare tutti gli aspetti presentati da Gooch in quella che è una ricostruzione dettagliata, ricca di documentazione e maneggiata con competenza data l'esperienza dello studioso sul tema.

Le peculiari problematiche della condotta militare italiana vengono rintracciate nella cultura militare dell'Italia fascista, frutto della continuità della tradizione militare nazionale combinata con l'impatto del regime. Secondo Gooch il primo conflitto mondiale italiano fu caratterizzato da un fronte unico con una concentrazione tecnologica relativamente modesta, diverso per questo rispetto alle innovative fasi finali del conflitto sul fronte occidentale (pp. 4-5). I militari italiani perciò avevano cognizione dell'importanza della massa e della manovra, meno della logistica (necessaria per l'espansione mediterranea invocata dal regime) oltre che della potenza di fuoco e della mobilità, elementi centrali della futura condotta della guerra. Nonostante le operazioni in Etiopia e Spagna avessero messo in luce alcune carenze delle forze armate in questi ambiti, la preparazione nel complesso era giudicata positivamente dalla leadership politico-militare fascista, tanto da ritenere che alla fine degli anni Trenta le forze italiane avessero anche una qualche superiorità rispetto all'alleato tedesco (p. 56). Questo elemento di *victory disease*, spesso sottovalutato dagli studi, è fondamentale per comprendere le scelte successive e la condotta milita-

re dell'Italia fascista. Infatti, nel periodo della neutralità, l'unico freno al Mussolini belligerante furono gli sconcertanti pareri dei tecnici, rovesciati rapidamente dalla vittoria tedesca in Polonia e dalla convinzione che Francia e Gran Bretagna non potevano più vincere la guerra, inducendo il dittatore a prepararsi per la discesa in campo nell'estate 1940, ritenendo che il ciclo di vittorie precedente sarebbe continuato. Tale aspetto rimanda alla scarsa competenza militare e minimizzazione del parere dei tecnici da parte del dittatore, a meno che non lo assecondassero (p. 422). Un problema che finì con influire pesantemente sulle scelte militari, riflettendosi negli aspetti economico-industriali, minimizzando per esempio le difficoltà di costruzione degli armamenti, oppure nella palese mancanza di cognizione della situazione strategica, come quando, in seguito all'Operazione Torch, il duce propose a Hitler di occupare il Marocco passando dalla Spagna, per tagliare le linee di rifornimento alleate in Tunisia (p. 345). Un'immagine che sembra ricalcare in buona parte quella del collega tedesco nelle fasi finali della guerra tedesca, aggiungiamo noi e che apre ulteriori spunti alla comparazione della parabola militare delle potenze del tripartito come vittime del loro stesso successo iniziale.

Tale problematica però non riflette solo l'influenza del dittatore, quanto il problema più ampio di un sistema militare frutto del sovrapporsi di continuità e trasformazioni istituzionali prodotte dalla dittatura. Se le prime alimentavano il conservatorismo dei vertici militari, le limitazioni delle seconde rendevano problematica una piena mobilitazione per lo sforzo bellico, sia materiale sia morale, su cui incisero pesantemente anche i rovesci del 1940. La mancanza di un'efficace pianificazione economica minò alla base lo sforzo bellico fascista, rendendo l'economia di guerra italiana impossibilitata a sfruttare appieno le proprie risorse, traeva la sua origine da una gestione in cui le

decisioni politiche superavano i razionali economici. La stessa cultura militare fascista, influenzata dall'esperienza italiana della Grande guerra e delle guerre degli anni Trenta, restò incapace di comprendere appieno la modernizzazione militare in corso. Un effetto invece rilevante della mobilitazione fascista fu invece lo sviluppo dei sentimenti antisemiti e anti-slavi che penetrarono anche nei medi livelli della gerarchia militare, alimentando la violenta campagna antinsurrezionale condotta nei Balcani. C'è infine la questione del rapporto militare con il partner tedesco, delineata in tutte le parti del volume attraverso le sue varie fasi, con a monte la mancanza di una effettiva cooperazione a livello strategico che era il vero "moltiplicatore di debolezza" nello sforzo bellico complessivo dell'Asse (p. 419). Nel complesso, il risultato del combinarsi di questi fattori fu la costruzione di un sistema militare rigido e capace solo limitatamente di modificarsi dopo le sconfitte iniziali che — come nota l'autore — sono comuni anche ad altre potenze nella prima fase del conflitto.

È indubbio che questo è un volume importante per la storia italiana della Seconda guerra mondiale. Il lavoro definisce complessivamente la cornice della guerra italiana, osservata "dall'alto", con un livello di dettaglio superiore ai precedenti studi sull'argomento, ci riferiamo in particolare a RoCHAT, oltre che più esteso cronologicamente rispetto a quelli di MacGregor Knox. Inoltre, colloca le cause delle sconfitte italiane nel complesso militare-istituzionale che il regime costruì come prodotto di una specifica cultura politico-militare dove elementi di modernità e arretratezza si fondevano, condannando il paese alla sconfitta come risultato inevitabile della scelta del 1940. Una cultura che trovava la migliore personificazione nel dittatore, fatto che rende pienamente centrato il titolo *La guerra di Mussolini* scelto dall'autore.

Fabio De Ninno

RICHARD HAMMOND, *Strangling the Axis. The fight for control of the Mediterranean during the Second world war*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020, pp. xxiv-270, euro 36,40.

Il libro di Richard Hammond è una ricerca molto importante per la storia militare della Seconda guerra mondiale e in particolare per la comprensione del profondo impatto che la guerra alle comunicazioni dell'Asse ebbe sull'andamento delle operazioni italo-tedesche. Il volume supera in questo modo una letteratura internazionale sul Mediterraneo, si pensi allo studio sulla logistica di M. Van Creveld, che minimizza l'importanza della questione. Non solo, Hammond mette in evidenza come lo "strangolamento" della rete marittima dell'Asse nel Mediterraneo, riferendosi anche alle sue ramificazioni greche e adriatiche, costituissero la necessaria premessa al crollo della posizione italiana e poi tedesca in questo settore. Infine, un altro dato fondamentale è l'attenzione all'analisi della condotta nella guerra attraverso la lente della cooperazione interforze, un aspetto centrale della guerra in questo settore, in cui l'integrazione tra gli aspetti navali, aerei, anfibi e terrestri fu seconda solo a quella del Pacifico (p. 257).

Il libro opta per uno sviluppo cronologico degli avvenimenti, partendo dalla pianificazione prebellica anglo-francese fino alle operazioni del 1943-1944, quando la campagna contro le comunicazioni dell'Asse di fatto terminò, conferendo definitivamente agli Alleati il controllo del Mediterraneo. Le fonti sono prevalentemente di origine britannica, ma sono integrate da documenti italiani e tedeschi che spiegano dal punto di vista dell'Asse gli effetti delle operazioni alleate sul sistema logistico e la capacità operativa nemica.

Nella pubblicistica italiana, specie in quella degli ultimi anni, prevale l'immagine delle forze armate britanniche come una *Juggernaut* che avrebbe dovuto spazzare via la flotta italiana dai mari e vincere il controllo delle comunicazioni italia-

ne nella fase iniziale della guerra, venendo bloccata dalla regia Marina. La storia raccontata da Hammond comincia in maniera molto diversa, evidenziando come il problema della distruzione delle comunicazioni italiane nel Mediterraneo fosse stato pienamente compreso nel periodo prebellico, ma nel 1940, complice la caduta della Francia, le forze a disposizione della Gran Bretagna non consentivano progetti offensivi. Inoltre, con la minaccia nazista sulla Manica, nel 1940 l'Impero britannico poteva destinare rinforzi ridotti al Mediterraneo e la possibilità di *knock-out blow* era ritenuta poco plausibile. L'azione britannica era limitata da una serie di problemi: arretratezza tecnologica dei sommergibili presenti nel teatro mediterraneo, scarsità di mine, insufficiente numero di velivoli e ridotta capacità di operazione interforze: tanto che *disjointery* più che *jointery* è il termine più corretto con cui descrivere la prima fase degli attacchi britannici alle comunicazioni dell'Asse (p. 101).

Ciononostante, già dalla fine del 1940, era chiaro il potenziale danno che poteva essere inflitto alle comunicazioni nemiche, complice la scarsità di mezzi di difesa e l'arretratezza tecnologica, in particolare antisommergibile, italiana. Un aspetto quest'ultimo che l'autore avrebbe potuto collegare meglio alle questioni dottrinarie relative alla Regia Marina, ma si tratta di un problema secondario in rapporto al volume.

A partire dalla fine del 1940 e ancor più nel 1941, complice l'attrezzamento di Malta e la progressiva penetrazione dei codici dell'Asse, le forze britanniche però poterono accrescere rapidamente la loro efficienza, migliorando soprattutto la cooperazione aeronavale. In questo modo, la campagna contro i trasporti dell'Asse poté influenzare in maniera rilevante i risultati del fallito assalto di Rommel a Tobruk e l'andamento dell'operazione Crusader. Pur con un andamento altalenante, la costante e consistente interdizione delle comunicazioni marittime dell'Asse, cominciata nel 1941 e parzialmente rallentata dai rovesci di inizio 1942,

in particolare la riduzione dell'efficacia di Malta come base aeronavale, finì col minare progressivamente la capacità logistica italo-tedesca di sostenere una forza di spedizione in Nord Africa, costruendo le basi della crisi dei rifornimenti sperimentata nelle ultime battaglie in Egitto condotte dagli italo-tedeschi (p. 170).

Hammond evidenzia inoltre come la tesi italiana secondo cui il principale ostacolo al rifornimento di Rommel fossero le limitate capacità dei porti libici non reggesse se si considera il livello di attrito imposto dalle forze britanniche, poi anglo-americane, al sistema dei rifornimenti italo-tedesco (p. 214). La chiave del successo Alleato fu superare la capacità dell'Asse di operare attraverso i trasporti marittimi in questo teatro, rimuovendo la possibilità nemica di trasportare sufficienti quantità di rifornimenti, rinforzi, veicoli e munizioni per periodi prolungati. (p. 261). Una tesi che fa giustizia del costante richiamo, presente negli studi italiani sulla battaglia dei convogli, dove si sostiene una presunta vittoria basata su percentuali arbitrarie di successo, non connesse alla sostenibilità delle perdite. La ricerca di Hammond evidenzia infatti come già nella tarda estate 1942 la crisi dei trasporti fosse evidente, complice le limitate capacità di rimpiazzo dei cantieri italiani e come la leadership politico-militare fosse da tempo consapevole della questione. Già alla fine del settembre 1942, le perdite di mercantili subite e l'impossibilità di rimpiazzarle, assieme alle difficoltà italo-tedesche nel migliorare l'efficacia della difesa dei convogli, avevano creato i presupposti per una imminente crisi dei trasporti italo-tedeschi, premessa inevitabile al crollo delle posizioni italo-tedesche in Tunisia e nel resto del Mediterraneo (p. 195).

Tale analisi spinge la ricerca di una valutazione dell'operato anglo-americano non sul numero di navi e risorse arrivate sul totale spedito, ma sulla sostenibilità dell'attrito sofferto e come questo incidesse sulla tenuta complessiva del sistema logistico italo-tedesco sia in mare sia a

terra. Un aspetto questo che colloca il volume nell'ambito delle più recenti ricerche sul conflitto, come quella di Philip Payson O'Brien, a cui Hammond si richiama direttamente, come dominato dalla componente navale, aerea e logistica in quanto elementi centrali per la capacità delle forze terrestri di operare al termine di una lunga catena di collegamento.

In conclusione, il libro di Hammond sarà per gli anni a venire un punto di riferimento nella letteratura sulla storia militare della Seconda guerra mondiale nel Mediterraneo. In particolare, per studiosi italiani e la storiografia nazionale, il volume costringe a ripensare la narrazione predominante sulla guerra dei convogli, allargando lo sguardo oltre le rotte Italia-Libia e inserendo la questione in una cornice che tenga maggiormente presente il tema *jointness* sia a livello nazionale sia a quello della cooperazione all'interno dell'Asse, un tema su cui gli studi sono ancora carenti. Più in generale, il volume ha l'indubbio merito di riportare la questione delle comunicazioni al centro della guerra nel Mediterraneo. Spesso nelle pubblicazioni più recenti della letteratura internazionale, il tema della guerra navale è apparso schiacciato sul tema degli scontri di superficie, invece la guerra alle comunicazioni raccontata da Hammond viene posta in relazione con le capacità produttive italo-tedesche, i meccanismi di funzionamento delle due alleanze e l'influenza sui combattimenti terrestri, presentandosi come una narrazione pienamente integrale di questo aspetto della guerra marittima nel Mediterraneo.

Fabio De Ninno

BASTIAN MATTEO SCIANNA, *The Italian war on the Eastern front, 1941-1943. Operations, myths and memories*, Londra, Palgrave MacMillan, 2020, pp. 365, euro 87,19.

L'autore ha pienamente ragione quando sostiene che la guerra dell'Italia fascista contro l'unione sovietica è stata piuttosto

trascurata dal punto di vista storiografico, e che invece miti e stereotipi dominano la pubblicistica e la memoria collettiva. L'obiettivo del libro è di esplorare e ridimensionare, nel caso concreto della campagna sul fronte orientale, sia la diffusa denigrazione del *military effectiveness* del regio Esercito, sia le caratterizzazioni opposte ma interdipendenti delle truppe italiane in Russia come "invasori" oppure "vittime".

A un'ampia introduzione analitica seguono un resoconto delle correnti storiografiche riguardanti la campagna; un capitolo che traccia la storia e la cultura militare dell'esercito fino al 1940; un sommario del percorso 1940-43 della "guerra fascista" come contesto della campagna sul fronte orientale; tre capitoli dettagliati sulle operazioni italiane in Russia e sulla catastrofe del dicembre 1942-gennaio 1943; un capitolo che analizza la *combat performance* delle unità italiane; due sulle *narratives about victimhood*, la mitologia intorno alla battaglia finale e la tragica sorte del corpo d'armata alpino; un'analisi della memoria contestata della campagna sotto l'insegna della guerra fredda; e una conclusione sintetica.

L'uso approfondito di fonti archivistiche in tre lingue — italiano, tedesco e inglese — è forse l'aspetto più encomiabile del saggio. L'autore ha consultato le voluminose carte del Comando supremo e dell'esercito catturate dalla Wehrmacht nel settembre 1943 e da molti anni accessibili su microfilm al U.S. national archives e all'Archivio centrale della Stato; i fondi dell'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, incluse le carte del generale Giovanni Messe, personaggio chiave della campagna e delle vicende postbelliche; i fondi del *Bundesarchiv-Militärarchiv*, in particolare i carteggi degli organi di collegamento tedeschi con le unità italiane in Russia; e una selezione notevole di fondi del Foreign Office e del War Office britannici. L'autore dimostra una padronanza non comune della vasta letteratura scientifica sulla guerra fascista e dei diari e memorie sulla campagna ita-

liana sul fronte orientale in italiano, tedesco, inglese e russo.

La difesa dell'autore della "military culture" del Regio Esercito è generalmente efficace nel caso concreto della campagna del 1941-43, ma meno convincente rispetto alla dottrina, l'armamento, e l'organizzazione dell'esercito, e alla condotta italiana nel 1940-43 negli altri teatri di guerra. Scianna considera giustamente che le gerarchie dell'esercito avevano imparato dalle disfatte clamorose del 1940-41, e che le unità italiane spedite in Russia furono meglio addestrate e organizzate che in precedenza. Ma Scianna sembra talmente preoccupato di rintuzzare i presunti pregiudizi antitaliani della letteratura in lingua inglese che cita una ventina di volte con apparente apprezzamento le polemiche grossolane di James J. Sadkovich, un ricercatore privato anti-antifascista che Scianna qualifica come "one-sided", ma seppellendo questa notizia preziosa nelle note.

L'autore ha costruito i suoi quattro capitoli sulle operazioni del 1941-43 e sulla *combat performance* sulla base di un largo ventaglio di fonti archivistiche italiane e tedesche, e, per la parte sovietica, sul saggio documentatissimo di David M. Glanz sulle offensive sovietiche del 1942-43 e su varie memorie pubblicate dai generali sovietici. Seguendo la via tracciata da Thomas Schlemmer (*Invasori, non vittime. La campagna italiana di Russia 1940-1943*, 2009; ed. tedesca 2005), Scianna trova nei rapporti degli ufficiali tedeschi di collegamento una diffusa stima per gli ufficiali e le truppe italiane, mescolata a critiche spesso taglienti, particolarmente durante la dissoluzione dell'ottava armata italiana sotto i colpi sovietici nel dicembre-gennaio 1942-43. Offre inoltre un'analisi innovativa delle carriere e della "performance" dei quadri italiani in Russia in base a testimonianze sovietiche e alla documentazione d'archivio tedesca e italiana.

Scianna respinge il mito, già smontato dagli anni Novanta in poi nella letteratura scientifica se non nella coscienza popolare,

delle truppe italiane come "brava gente" nei confronti delle popolazioni dei paesi occupati. Ma rifiuta — meno convincentemente — di seguire Schlemmer, Amedeo Osti Guerazzi e Carlo Gentile nella tesi del sostanziale coinvolgimento delle forze italiane nell'organizzazione e nella prassi della guerra tedesca di sterminio razziale. Scianna suggerisce (pp. 244-261) che la cooperazione delle truppe con il *Vernichtungskrieg* era poca cosa nel contesto delle misure tedesche e dei 200.000 ebrei massacrati o affidati ai tedeschi dall'esercito rumeno. Però passa sotto silenzio episodi oltremodo flagranti, per esempio la consegna al *Sonderkommando 4b* dell'*Einsatzgruppe C* di 60-100 ebrei da sterminare, documentata da Schlemmer e da Dieter Pohl.

I capitoli sul dopoguerra sono pure pieni di interesse. Scianna analizza con perizia vari miti scaturiti dalla campagna: il "crucele alleato" codificato nel marzo 1943 dal comando supremo italiano stesso, per giustificare l'eventuale addio all'alleanza, e il sacrificio degli Alpini, strumentalizzato sia dall'esercito in cerca di redenzione postbellica sia dalla sinistra per screditare l'esercito e la nascente prima repubblica. Il ritorno dalla Russia nel 1946 dei 10.032 prigionieri di guerra sopravvissuti (dei più di 70.000 catturati nel 1942-43) fu avversato dal Partito comunista per comprensibile timore dell'impatto che avrebbe avuto la loro testimonianza sulla propria narrativa del paradiso sovietico, e ne seguirono anni di accesi dibattiti e processi, prima e dopo le elezioni determinanti dell'aprile 1948, in cui Messe difese l'esercito e la sinistra vilipeso il generale (e poi senatore) come "mercenario di Hitler". L'analisi dettagliata di Scianna degli intrecci della mitologia della campagna militare con la politica interna ed estera italiana è infatti la parte più riuscita del suo saggio.

Bisogna infine purtroppo accennare al difetto maggiore di un libro che meriterebbe una sorte migliore oltre che un'edizione italiana: l'autore è stato letteralmente tra-

dito dalla sua casa editrice, un “imprint” dell’azienda ipertrofica tedesco-americana Springer. Non sembra che il “copy editing”, il tradizionale passaggio a pettine fine del manoscritto da un redattore esperto per correggere vocabolario e stile, sia stato adoperato affatto, o almeno a sufficienza per agevolarne la lettura. Tanto meno per assicurare che gli inevitabili e frequentissimi termini tecnico-militari, spesso tratti letteralmente dall’italiano, siano riconoscibili ai lettori anglofoni. Inoltre manca dall’indice analitico gran parte dei personaggi significativi che compaiono nel testo. Ciò nonostante, e malgrado qualche omissione o nota polemica poco equilibrata, *The Italian war on the Eastern front* offre un quadro indispensabile della campagna italiana in Russia e della sua contestata memoria nel secondo dopoguerra.

MacGregor Knox

Città e quartieri in trasformazione

GIUSEPPE BERTA, *Detroit. Viaggio nella città degli estremi*, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 236, euro 16.

Leggere questo bel libro, pubblicato nell’autunno 2019, alla luce di quello che è accaduto negli Stati Uniti e nel mondo nel mese e mezzo seguito all’assassinio di George Floyd di fine maggio 2020 ne conferma un’acutezza analitica e una forza suggestiva che vanno ben al di là del “taccuino di appunti per collocare Detroit nel paesaggio della contemporaneità e riconoscere così alla città il posto che le spetta nel mondo attuale, non intaccato dal suo lungo declino” (p. 10) dietro il quale si schermisce l’autore. Del resto, sappiamo bene che l’incontro fra Berta, uno dei massimi storici d’impresa e di relazioni industriali europei, cresciuto a Torino con forti legami col mondo Fiat e non meno forti proiezioni cosmopolite, e Detroit, la città dell’auto e degli afroamericani, non era un accidente. Stava quasi naturalmen-

te scritto da qualche parte, in attesa di prendere corpo, frutto di un intenso soggiorno di studio dell’A. nella città di Henry Ford nel 2018. Disteso su sei capitoli e un epilogo, il libro è un affascinante tentativo di “comprendere che cosa ha lasciato dietro di sé la grande ondata dell’industrializzazione di massa, quando la piena si è ritirata” (p. 14). Per capirlo B. riparte dall’epidemia di deindustrializzazione, che, quando si prese a stilarne un bilancio, nei primi anni Ottanta del Novecento, mostrava di essersi lasciata alle spalle, in un solo decennio, oltre trenta milioni di posti di lavoro. E che era al cuore della storia di Detroit, leggendaria, decaduta Motor City.

Giusto dunque, come fa Berta, piantare uno sguardo, carico delle domande che nel frattempo si sono affollate nella coscienza pubblica intorno al ruolo della grande impresa, e a quello del lavoro e della sua dignità e della democrazia nell’età del primato apparentemente indiscutibile della creazione di valore azionario, anzitutto proprio in questa città. Invero il suo glorioso passato industriale (e operaio) precede l’arrivo dell’auto, in quella cosiddetta “età indorata” dell’ultimo quarto dell’Ottocento che non pochi osservatori trovano tanto simile alla nostra, tanto più nel vortice della pandemia in corso. Allora, assieme all’industria delle carrozze, fiorì a Detroit e nel Michigan una piccola, ma molto combattiva, socialdemocrazia “populisteggiante”, certo più “europea”, ma forse non del tutto dissimile, da quella adombrata dalla neodeputata di origine palestinese Rashida Tlaib, sulla quale si sofferma Berta in una rapida perlustrazione del “nuovo radicalismo democratico” (p. 35) cresciuto di recente nella “cintura della ruggine”. È una perlustrazione che arriva a toccare, presso il Boggs Center, istituzione nata per “potenziare la leadership della comunità” (p. 43), la memoria operaista e femminista della militante sinoamericana Grace Lee. Che, col marito afroamericano James Boggs, scrisse a metà Novecento una pagina non secondaria di un pensiero alternativo, saldamente

impiantato su classe, genere e razza e fermamente radicato nella prassi lavorativa. Attraverso il prisma acuto e scabro di Grace Lee, osserva B., “Detroit resta un modo per illuminare, sotto un fascio di luce cruda, la nostra contraddittoria e aspra contemporaneità” (p. 47). In attesa, viene da aggiungere, che qualcuno riconosca il ruolo cruciale che in quella temperie culturale e politica svolsero altri, significativi studiosi e militanti di impronta operai-sta come C.L.R. James, Martin Glaberman e George Rawick.

Di qui si trascorre, nei tre capitoli successivi, ad altre, assai vivide memorie, tutte in vario modo intrecciate attorno alla Ford e al fordismo. Si comincia con l’Institute of Arts, segnato dall’incontro fra “il supercapitalista Henry Ford” e il comunista messicano Diego Rivera, chiamato dal figlio di Ford, Edsel, a impreziosire il museo con i suoi formidabili affreschi. E si approda ai due storici stabilimenti fordisti di Highland Park e River Rouge, sedi di sperimentazioni produttive, intense forme di sfruttamento operaio e durissimi scontri fra padronato e lavoratori. Di tali scontri e dei frequenti pestaggi a opera delle milizie padronali che li punteggiarono è vittima anche l’importante sindacalista dell’auto Walter P. Reuther, “socialdemocratico del Midwest” e artefice, con una serie di accordi siglati nel secondo dopoguerra mondiale, di ciò che B., sulla scorta dei lavori di Nelson Lichtenstein, definisce “quanto di più simile a un’onda socialdemocratica che abbia attraversato l’America” (p. 131). Mentre il Ford Museum di Dearborn, al quale B. arriva dopo un irrinunciabile, colto pellegrinaggio allo stabilimento pionieristico di Highland Park, quello del celeberrimo modello T, è l’occasione per un’opportuna, lucidamente appassionata, incursione nella questione delle questioni di Motor City, ovvero la vicenda razziale. La suggerisce la presenza nel museo di un autobus (che è però della rivale General Motors!) uguale a quello sul quale Rosa Parks scatenò il famoso gesto di resistenza passiva che a metà anni Cinquanta diede un impulso inedito al mo-

vimento per i diritti civili. Appoggiandosi alle pionieristiche ricerche dello storico urbano Thomas Sugrue, B. dedica alla questione un capitolo a parte intitolato a Brush Park, il quartiere nero “testimonianza indelebile delle conseguenze durature della rivolta urbana che a fine luglio 1967, in pochi giorni, fece quarantatré morti”. E trasformò “Detroit in una città in stato d’assedio” (p. 146), lasciando tracce ancora chiaramente visibili quando, qualche anno più tardi, Nanny Loy vi girò *Sistemo l’America e torno*. Martin Luther King e Malcolm X, e, prima di loro, il fiammeggiante e controverso predicatore reverendo C.L. Franklin (padre della celebre Aretha, al cui funerale Berta riserva un’attenta analisi) popolano pagine che intrecciano abilmente cultura, politica e società.

Una più breve visita a Brush Park a un anno di distanza dal prolungato soggiorno del 2018 chiude il libro. L’impetuoso processo di gentrificazione che nel frattempo ha investito il quartiere squaderna l’ennesima svolta di una città che, dice Berta, nonostante tutte le ferite accumulate, si candida a essere “ancora, almeno in parte, artefice” della “conversione [...] alla nuova mobilità” digitalizzata. E testimonia di come essa meriti “un viaggio”, perché “le correnti confusamente vitali che la agitano [...] ne fanno un buon punto di osservazione degli eccessi [...] e dei dilemmi del Duemila” (p. 208).

Se un appunto di può fare, in conclusione, a questo lavoro, a un tempo così felicemente lieve nella scrittura e compatto nelle argomentazioni, è forse, a parte l’accenno ad Aretha, il troppo poco spazio riservato alla musica che pure ha scandito come un leitmotif la vita della città: dai gospel della chiesa del reverendo Franklin, al blues urbano operaio anni Sessanta di Joe Carter, alla coeva fabbrica di successi soul della Tamla Motown, ai sussulti contro-culturali bianchi di MC5, alla techno inventata dal dj nero Carl Criag, al rap di Eminem. Forse basterà aggiungere a una seconda edizione del volume, che è auspicabile arrivi in libreria fra qualche anno,

un bel cd con un po' di questa musica, cresciuta fra ghetti, chiese, catene di montaggio e ristrutturazioni produttive e sociali.

Ferdinando Fasce

FABRIZIO PEDONE, *La città che non c'era. Lo sviluppo urbano di Palermo nel secondo dopoguerra*, prefazione di Lidia Piccioni, Palermo, Istituto poligrafico europeo, 2019, pp. IX-282, euro 15.

Il “Sacco di Palermo”, formula coniata nel 1961 dal giornalista Ciuni (p. 214) sul calco della metafora già usata da Aldo Natoli per Roma, identifica, com'è noto, la grande crescita urbana che tra anni Cinquanta e Sessanta sancì la “fine” della città belle époque del liberty e l'aggressione del cemento alla lussureggiante Conca d'Oro. Fu il risultato della sincronica ascesa dei “giovani turchi” fanfaniani (Lima, Gioia, Ciancimino) che “scalza[no] il notabilato democristiano di matrice sturziana”, di “imprenditori edili venuti dal nulla come i Moncada, i Campione, i Vassallo” (p. 164), che sostituiscono i grandi operatori legati alla Società generale immobiliare, e infine dei fratelli La Barbera, anche loro outsider, ma in campo mafioso, la cui parabola avrebbe però avuto vita più breve. È una fase che nella sua accezione più ristretta si svolge tra il 1956 (anno della sindacatura Maugeri) e il 1962 (anno di approvazione del Prg), ma che per la longevità dei suoi protagonisti politici — e delle loro prassi — si sarebbe protratta anche negli anni successivi.

Il volume, frutto di una ricerca dottorale presso la Sapienza di Roma, considera la vicenda della città che non c'era lungo il trentennio tra il dopoguerra e gli anni Settanta. L'obiettivo è rifuggire sia dall'interpretazione del “sacco” come una perfetta catena di trasmissione tra mafia, politica, amministrazione e imprenditoria della cui rapacità la città è stata vittima sacrificale, sia da una sottovalutazione del peso che la criminalità ebbe nel boom palermitano, quasi fosse un “elefante in salotto”.

L'autore ci riesce considerando il processo di espansione urbana come un progetto attorno al quale la Dc riesce ad agglutinare un ampio consenso elettorale interclassista e condiviso, fondato sulle opportunità sia di guadagno per i proprietari delle aree (come dimostra il celebre episodio di Villa Deliella) che di lavoro per gli operai dell'edilizia, ma soprattutto su un accresciuto accesso alla casa agognata dai ceti medi perlopiù impiegatizi. I modi e gli esiti non sono molto diversi da quelli della Dc notabile dell'immediato dopoguerra, salvo che gli attori e il target di tale strategia edilizia — e soprattutto abitativa — appartengono a strati sociali più ampi (p. 153), in linea con il carattere di massa della Dc postdegasperiana.

Il Pci rimane ai margini, nonostante gli sforzi di penetrazione nei quartieri popolari del centro storico: optando per la denuncia delle connivenze politico-mafiose, riesce con difficoltà a relazionarsi con il sottoproletariato urbano, come testimonia gli eventi del luglio Sessanta (p. 136), l'elezione di Viola, battagliero abitante del Borgo Vecchio, al consiglio comunale (p. 182) e la distanza dalle lotte per la casa degli anni Settanta.

Il registro della narrazione si mantiene su un livello sintetico e descrittivo, e lascia ampio spazio alle fonti utilizzate — relazioni prefettizie, articoli di giornale, rapporti del Pci locale, ma anche memorie orali raccolte durante la ricerca dottorale — attraverso un frequente ricorso a citazioni. Nel fare parlare i documenti, l'autore sceglie di restare un passo indietro rispetto alle parole riportate, finendo talvolta per far coincidere le proprie chiavi di lettura con la prospettiva delle fonti citate.

Nel capitolo finale, citando il cambiamento di paradigma col quale “Vidotto sottrae la storia delle città (e della città) alla retorica delle occasioni mancate e a quella meridionalista”, distanziandosi dalla “visione di Roma proposta e riproposta da Insolera e da Cederna”, l'autore sostiene giustamente che anche Palermo “ha avuto l'occasione e il privilegio, grazie al-

la svolta autonomista, di potersi dotare (come aveva già fatto Roma) di una precisa identità di capitale, per quanto di regione” (pp. 236-237). Alcune recenti ricerche (A. Micciché, *La Sicilia e gli anni cinquanta. Il decennio dell'autonomia*, Milano, 2017; M. Nucifora, *Le “sacre pietre” e le ciminiere: sviluppo industriale e patrimonio a Siracusa (1945-1976)*, Milano, 2017) hanno bilanciato arretratezza e modernità nel racconto della fase “eroica” dell'autonomismo siciliano e hanno decostruito, storicizzandole, le retoriche del “sacco” e del “blocco edilizio”.

Pedone preferisce invece aderire a interpretazioni più consolidate: nel delineare i tratti identitari della Palermo capitale insiste, da un lato, sull'affarismo della “speculazione” che acuisce la zonizzazione classista e si traduce in una “modernizzazione senza sviluppo”, e dall'altro sulla permanenza di vaste sacche di indigenza, come descritto dall'Inchiesta a Palermo di Danilo Dolci, qui considerata, più che per i suoi aspetti retorici e ideologici, come “una fonte insostituibile per chi voglia conoscere da vicino l'altra Palermo”, quella dei “catoì”, e come occasione in cui “per la prima volta i palermitani si raccontano in prima persona rivendicando una propria dignità e identità” (pp. 79-80).

La visione duale della città si esplicita nella polarità tra la miseria nella “seconda Palermo”, le aree interstiziali tra gli assi principali del centro, e la rispettabilità della “felice cittadella” (p. 69) di via Ruggiero Settimo, a cui si associa a fine anni Sessanta una “terza Palermo” periferica, “quella delle case di lusso e residenziali e quella dei quartieri popolari senza servizi” (p. 186).

L'acuta intuizione di una città che non cresce — in termini demografici — ma che “si sposta” pone in primo piano la questione del rapporto dei palermitani con il loro centro storico, che progressivamente si svuota della propria “plebe” ma senza gentrificarsi. Una relazione problematica, che oscilla, soprattutto nei ceti borghesi, tra il rimosso [la “città segreta” (p. 69) che si palesa solo al Festino del 14 luglio] e il

rifiuto, come sinonimo di povertà e degrado da cancellare. A tal proposito, è significativo che il dibattito tra conservazione e risanamento del centro storico a monte del Prg del '62 rimanga affare di tecnici (p. 128) e non attecchisca come battaglia civile nella cultura cittadina, a differenza di ciò che avviene nello stesso periodo a Roma, ma anche a Siracusa. La coincidenza, sia a livello fisico che simbolico, tra questione sociale e centro storico ha finito per ritardare la patrimonializzazione di quest'ultimo, contribuendo probabilmente a rendere l'opzione “sviluppista” più accettabile per modernizzare la nuova Capitale.

Giovanni Cristina

GIULIA ZITELLI CONTI, *Magliana Nuova. Un cantiere politico nella periferia romana (1967-1985)*, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 224, euro 29.

I movimenti che attraversarono gli anni Settanta del Novecento, com'è noto, furono anche dei movimenti sociali urbani, ossia nati intorno alle contraddizioni generate dal funzionamento delle città e dispiegatisi in modo capillare nello spazio multiforme delle metropoli. La ricerca di Giulia Zitelli Conti prende in esame le vicende di uno dei luoghi simbolo di quella stagione, il quartiere Magliana nella periferia sud di Roma. Il libro è tratto dalla tesi di laurea dell'autrice, genesi da tenere in considerazione poiché come spesso accade in queste circostanze il prodotto scientifico, pur ricco nei contenuti e solidamente impostato sul piano metodologico, lascia scorgere margini per ulteriori approfondimenti. Al centro della riflessione, gli esordi e gli sviluppi socio-abitativi di un quartiere periferico nato “sbagliato” nella Roma del boom cementizio, esito di un gigantesco abuso edilizio e di una concezione marcatamente speculativa dell'intervento privato. Per queste ragioni, nel clima di accesa conflittualità politica e sociale di quegli anni e agli occhi della vasta platea degli attori mobilitati all'epoca, il

quartiere divenne emblematico tanto della voracità tradizionalmente attribuita ai “palazzinari” romani, quanto della giusta lotta intrapresa dagli abitanti per migliorare le sorti del luogo. Alcuni elementi, messi in luce dall’autrice, concorsero a rendere speciale un’esperienza che, per altri versi, non poteva certo dirsi unica nel panorama cittadino. L’operazione aveva mostrato fin dove potesse spingersi la spregiudicatezza dei costruttori e la compiacenza degli amministratori, finiti sotto processo gli uni per aver dato i natali a un quartiere che buona parte della stampa non esitava a definire “illegale”, gli altri per averlo consentito. La composizione sociale degli abitanti, inoltre, presentava da un lato caratteristiche di eterogeneità, ma con una prevalenza del ceto medio-basso (ben oltre la metà della popolazione attiva era addetta alla pubblica amministrazione, al commercio e ai servizi, pp. 40-41), dall’altro era piuttosto omogenea per età anagrafica, visto che il 70 per cento dei capifamiglia apparteneva alla fascia 25-44 anni (p. 39). Non stupisce, allora, se tra i fattori che impressero un valore aggiunto a una progettualità in grado di combinare intelligentemente il piano dell’iniziativa legale con le pratiche dell’azione diretta, l’autrice individui l’importanza del bagaglio tecnico-professionale serbato da una parte della popolazione, una risorsa rivelatasi decisiva nella fase ascendente della mobilitazione (p. 60). Altri soggetti ancora, con alle spalle precedenti percorsi di militanza politica e alla ricerca di una dimensione comunitaria di vita, decisero invece di trasferire a Magliana il proprio domicilio, irresistibilmente attratti dal processo di fusione soggettiva maturato nel farsi di una lotta giudicata esemplare. Competenze tecniche e politiche, spinta emotiva e generazionale, rivendicazionismo locale: tutto ciò aiuta a capire perché il comitato di quartiere di Magliana seppe caratterizzarsi per lo spiccato senso di autonomia e indipendenza, non solo rispetto alle controparti, ma anche nei rapporti con la frastagliata area della sinistra rivoluzionaria.

L’autrice, servendosi di una vasta gamma di fonti archivistiche (istituzionali, conservate dagli enti culturali, custodite nelle sedi delle realtà sociali attive sul territorio, collezionate da privati), di fonti a stampa, di numerose testimonianze orali e della bibliografia in argomento, delinea il profilo socio-urbanistico del quartiere e ricostruisce i principali avvenimenti che ne scandirono le vicende, soffermandosi su alcuni repertori d’azione che in breve tempo acquisirono notorietà e diffusione, su tutti l’autoriduzione degli affitti devoluti alle società immobiliari, spinta sino al 75 per cento, a presidio della quale vi era l’esercizio costante di una difesa collettiva attuata sotto forma di “picchetti antisfratto”. Si passa poi ad approfondire il ruolo di altre istituzioni, come quella parrocchiale, e di altre realtà politiche e culturali interne o attigue al quartiere (il Collettivo femminista-comunista, il Canzoniere della Magliana, il Centro di cultura proletaria, Scuola viva). Accanto alla vertenzialità locale, quindi, emerge il proliferare di una pluralità di esperienze innovative e alternative di diversa impronta pedagogica e culturale (incline a posizioni di dissenso cattolico radicale quella del Centro animato da Gérard Lutte, di ascendenza montessoriana quella di Scuola viva).

Dalla lettura emergono diversi temi interessanti, alcuni dei quali meriterebbero forse un supplemento d’indagine. Si vorrebbe sapere di più, per esempio, circa il reale apporto fornito dalla cosiddetta urbanistica “dal basso” nel dotare il quartiere dei servizi mancanti. Si tratta di una formula che ebbe discreta fortuna in quegli anni, tuttavia, non è ancora del tutto chiaro fino a che punto si riuscì a tradurla in progetti concreti o, viceversa, quanto in essa ci sia di mitizzato. Il comitato di quartiere, questo è certo, condusse in porto la trattativa più importante, il trasferimento in proprietà a condizioni vantaggiose degli alloggi precedentemente ceduti in affitto, dopo più di dieci anni di decurtazioni unilaterali che, tirate le somme, avevano inferto un danno economico non indifferente al-

le società immobiliari. Un passaggio notevole sul piano materiale e simbolico che ben si presta a una riflessione più articolata in cui intrecciare il piano locale con quello nazionale, accennata nelle pagine del volume, ma passibile di essere ulteriormente sviluppata in tutte le sue implicazioni. Un discorso analogo può essere fatto per le interviste: nonostante la centralità che rivestono nell'economia del testo e il sicuro interesse rintracciabile in esse, il loro utilizzo resta talvolta circoscritto a una funzione confermativa, quando non a “dare colore’ al racconto” (p. 17), sebbene intenzione dell'autrice sia proprio quella di correggere tale impostazione iniziale. Lo scavo nella memoria potrebbe risultare foriero di originali chiavi interpretative. Magliana, sul piano di una lettura meramente formale dello spazio urbano, non è mai stato niente di più che un quartiere intensivo di speculazione privo di ogni qualità estetica, oltre che di un'adeguata dotazione di servizi e attrezzature. Ma ciò non impedì ad abitanti e frequentatori abituali di coltivare in esso sentimenti di appartenenza identitaria, tanto più forti in quanto afferenti alle dimensioni della soggettività, della socialità, della partecipazione pubblica, inevitabilmente destinati anch'essi a mutare nel tempo e nel ricordo. Un atteggiamento condensato nelle parole di un'intervistata: «Andare alla Magliana era una cosa stimolante. Non ho mai pensato che fosse brutta a quel tempo, poi dopo l'ho pensato» (p. 169).

Luciano Villani

Fascismo e antifascismo tra storia e memoria

ANDREA RICCARDI, GABRIELE RIGANO (a cura di), *La svolta del 1938. Fascismo, cattolicesimo e antisemitismo*, Milano, Guerini e associati, 2020, pp. 271, euro 21,50.

Curato da Andrea Riccardi e Gabriele Rigano, questo volume — che raccoglie gli interventi di un convegno del novem-

bre 2018, svoltosi in occasione dell'ottantesimo anniversario dell'emanazione delle leggi razziali — si interroga sull'atteggiamento della Chiesa in quei frangenti e, più in generale, sull'attitudine del mondo cattolico di fonte alla svolta razzista e antisemita del fascismo. Si tratta di un tema complesso e delicato che, dopo una lunga rimozione da parte della storiografia italiana, durata fino alla fine degli anni Ottanta, ha da allora conosciuto un'inesausta fortuna, a mano a mano che si approfondivano gli studi sull'antiebraismo cattolico otto e novecentesco e che, di pari passo, la progressiva apertura degli Archivi vaticani rendeva possibile ricostruire le diverse sensibilità presenti all'interno della Curia romana, a cominciare da quella, per molti versi solitaria e anticipatrice, di Pio XI.

Il titolo del volume fa riferimento proprio alla svolta di papa Ratti nei confronti dell'antisemitismo e di buona parte della stessa tradizione antiebraica della Chiesa, che si evidenziò nel corso del 1938 in significativa corrispondenza con l'introduzione dei primi provvedimenti razziali in Italia. All'interno di esso un saggio, scritto da Raffaella Perin, che ha a lungo indagato questi aspetti, si concentra proprio sulla figura di Pio XI e sulla sua solitaria battaglia condotta non solo in difesa delle prerogative concordatarie ma, assai più in generale, contro la diffusione di un antisemitismo di Stato che il vecchio papa intuiva assai diverso dal pregiudizio antiebraico della tradizione cristiana e, potenzialmente, molto pericoloso per lo stesso cattolicesimo, giacché andava inevitabilmente a colpire le radici veterotestamentarie su cui si innerva la rivelazione cristiana.

Molti dei saggi presenti nel volume mostrano come quella dell'anziano pontefice fu, in realtà, una svolta solitaria, capace di far presa solo in ben determinati ambienti e presso i fedeli più avvertiti e aperti, ma destinata nell'immediato a non trovare risposte particolarmente attente all'interno della stessa gerarchia ecclesiastica, nelle cui fila si era generalmente propen-

si a distinguere tra un antiebraismo moderato e “difensivo”, considerato ammissibile e in alcuni casi consigliabile, e un antisemitismo di stampo biologista, come quello dominante nella Germania nazionalsocialista, inammissibile per i cattolici. Si trattava di una distinzione antica, riaffermata con forza sul finire degli anni Venti, che trovò nei gesuiti de “La civiltà cattolica” i propri principali interpreti e più autorevoli sostenitori.

Nel tentativo di mostrare le complessità delle posizioni presenti all’interno della curia romana, della diplomazia pontificia e dei vari episcopati nazionali, il volume si concentra, oltre che su Pio XI, su innumerevoli altri attori e su alcuni nodi storiografici particolarmente rilevanti. Così, i saggi di Simon Levis Sullam, di Nina Valbousquet e di Gianni La Bella affrontano le posizioni apertamente antisemite presenti nel mondo cattolico dell’ultimo ventennio del XIX secolo, e la loro sopravvivenza, pressoché invariate, in ben determinati circoli curiali, a cominciare da quelli integristi riuniti attorno a Umberto Benigni.

Di particolare interesse appaiono, inoltre, gli interventi di Lucia Ceci e Paolo Borruso. Partendo dall’assunto, ormai consolidato in ambito storiografico, dell’influenza della dimensione coloniale e imperiale nell’elaborazione del razzismo italiano, i due saggi analizzano l’orientamento della Santa Sede, dell’episcopato italiano e dei missionari presenti nel Corno d’Africa rispetto ai provvedimenti razzisti introdotti nei territori dell’Impero tramite il decreto Lessona, volto a limitare il dilagante fenomeno del concubinaggio tra italiani e donne etiopi. Quello che emerge da questa analisi è l’immagine di un episcopato italiano piuttosto appiattito nell’esaltazione della missione imperiale e civilizzatrice dell’Italia fascista, mentre assi più cauta si sarebbe mostrata la Santa sede. Ancora una volta, però, le aperture, pur contraddittorie, di Pio XI e degli uomini a lui più vicini, a cominciare dal cardinale francese Eugène Tisserant, non

furono pienamente comprese da una diplomazia vaticana desiderosa soprattutto di evitare qualsiasi urto con il regime e, quasi, avviluppata nella consuetudine di contatti e abbozzamenti sviluppata con la nomenclatura fascista.

L’atteggiamento nei confronti della legislazione razzista nelle colonie italiane rappresenta un importante angolo visuale da cui osservare l’attitudine della Chiesa di fronte alla questione razziale alla vigilia della svolta antisemita che investì direttamente il territorio metropolitano. Allo stesso modo assai interessante è osservare come dal 1933, la Santa Sede si fosse confrontata con il montante antisemitismo di stato nella Germania nazionalsocialista. Il saggio di Alessandro Bellino si concentra sull’opera del segretario di stato, e futuro papa, Eugenio Pacelli, mentre lo studio di Peter Rohrbacher mostra, attraverso l’analisi di alcuni personaggi minori della curia romana, quanto profonde fossero negli ambienti dirigenti cattolici le ambiguità e le titubanze nei confronti dell’antisemitismo e quanto radicate le diffidenze verso gli ebrei e l’ebraismo.

Direttamente legati alla campagna antisemita del 1937-1938 e alla promulgazione della legislazione antiebraica del 1938 sono invece i saggi di Valerio De Cesaris e Alessandro Persico. Il primo, sulla scorta di un’ampia documentazione di polizia, cerca di analizzare la reazione dell’opinione pubblica cattolica generalmente intesa — dalle associazioni, alla massa dei sacerdoti, ai semplici fedeli — di fronte ai provvedimenti razziali. Si tratta di un approccio che, privilegiando la documentazione di provenienza fascista, rischia forse di sovrastimare qualunque, sia pur tenue, manifestazione di dissenso; ciò nonostante esso appare di grande utilità per provare a capire quali furono, al di là delle prese di posizioni ufficiali, i sentimenti con cui la base cattolica osservò la svolta razzista del fascismo. E se la categoria di “resistenza silenziosa”, utilizzata dall’autore per descrivere i dubbi e lo sconcerto di buona parte della base cattolica nei confronti dei

nuovi provvedimenti, appare eccessiva, è indubbio che le reiterate segnalazioni degli apparati di polizia e le continue denunce del “pietismo” che avrebbe prevalso in ambito cattolico ci restituiscono un’immagine di un cattolicesimo italiano assai meno allineato di come appare dallo spoglio di riviste e pubblicazioni che dovevano necessariamente confrontarsi con un’occhiuta censura. Altrettanto prezioso è lo studio di Alessandro Persico che ci mostra come, anche all’interno di un episcopato culturalmente abbastanza omogeneo come quello lombardo, profonde fossero le differenze, sia per quanto concerne la complessiva attitudine verso il fascismo, sia, più in specifico, rispetto all’antisemitismo. Se si conferma, così, l’immagine di Giovanni Cazzani, che a Cremona cercò con insistenza di non urtarsi con gli ambienti farinacciani, giungendo a utilizzare a piene mani il bagaglio della vecchia tradizione anti giudaica, pur rigettando il razzismo biologista tedesco, assai diversi appaiono l’atteggiamento tenuto dal cardinal Idelfonso Schuster e, soprattutto, i casi di Brescia e Bergamo. Nelle due diocesi un associazionismo cattolico molto forte e vescovi tendenzialmente abbastanza indipendenti dalle direttive del regime dovettero confrontarsi con una pressione fortissima, esercitata dalle locali organizzazioni fasciste, spalleggiate dai poteri dello Stato, sull’Azione cattolica: un condizionamento che, come era nelle previsioni fasciste, finì con l’obbligare l’episcopato lombardo a un sostanziale silenzio sulla “questione ebraica” e sui provvedimenti razziali.

Quest’ultima considerazione ci conduce ad affrontare un ulteriore aspetto ben presente nel volume, e che emerge a più riprese nei due interessanti contributi di Gabriele Rigano, nonché nelle considerazioni conclusive di Agostino Giovagnoli: agli occhi della Chiesa, dai vescovi fino ai semplici fedeli, e della stessa Santa Sede quanto era importante il tema della legislazione antisemita? Potrebbe apparire una domanda oziosa, ma così non è, tenendo presente che tanto nel caso tedesco

quanto, poi, in quello italiano, la paura di veder coinvolto l’associazionismo cattolico e le stesse strutture della Chiesa in boicottaggi e violenze, identificate *ipso facto* come persecuzioni, e la parallela convinzione che il mondo ebraico sarebbe riuscito a trovare le modalità per difendersi da solo, determinarono da parte cattolica un atteggiamento molto timido, e talvolta di aperta connivenza, nei confronti delle misure razziali. Si trattò di una dinamica che, nel caso italiano, ebbe il suo momento culminante negli accordi dell’agosto 1938 e nella successiva cautela di una Santa sede esclusivamente concentrata nella difesa delle prerogative concordatarie, mentre il solo Pio XI fu capace di sottrarsi a simili condizionamenti, attraverso denunce tanto accorate e profetiche quanto quasi del tutto prive di ogni reale ricaduta sul terreno politico-diplomatico.

Legata a questa constatazione appare anche l’altra domanda di fondo, che percorre l’intero volume, e che è tematizzata con particolare precisione da Rigano: quali furono i legami tra la tradizione antiebraica del cattolicesimo, specie per come essa si andò consolidando e secolarizzando nell’ultimo trentennio dell’Ottocento, e il moderno antisemitismo razziale, fino a giungere alle legislazioni antisemite? La risposta che il volume pare complessivamente proporre è quella di una sostanziale discontinuità tra le due esperienze, a partire da un’attenta valutazione dei molti aspetti esplicitamente anticristiani presenti non solo nella tradizione politica nazionalsocialista, ma anche in quella fascista. Si tratta di un’argomentazione rilevante e per molti versi inoppugnabile, a cui viene spontaneo, però, opporre due questioni: ferme restando le profonde differenze, soprattutto di prassi, esistenti, in che modo e in quale misura l’antiebraismo cattolico tardo ottocentesco, ormai tanto ibridato con elementi sociali e politici, quando non apertamente razziali, contribuì a preparare un terreno fertile, in qualche modo ricettivo, per le campagne antisemite messe in atto oltre un trentennio dopo, nell’Europa

dei totalitarismi? E quanto profondamente tale tradizione contribuì a determinare le posizioni, le incertezze e le omissioni della gerarchia ecclesiastica e dell'intero mondo cattolico di fronte all'introduzione di legislazioni antiebraiche in molti Paesi europei, sullo scorcio degli anni Trenta?

Domande, come è facile intuire, di grande rilevanza storiografica, nel cui approfondimento il presente volume rappresenta una tappa importante, capace di aprire la strada a nuovi, ulteriori interrogativi.

Paolo Zanini

GIOVANNI C. CATTINI, *Storie d'antifascismo popolare mantovano. Dalle Giornate rosse alla Guerra civile spagnola*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 232, euro 28.

Questo volume di Giovanni Cattini, docente presso l'Università di Barcellona, ricostruisce le vicende umane e politiche dei volontari antifascisti originari della provincia di Mantova che parteciparono alla Guerra civile spagnola. Detto così si potrebbe essere indotti a pensare che il volume non sia altro che l'ennesima (e stanca) lettura locale e localista del volontariato antifascista di Spagna, che poco o nulla di nuovo può offrire al dibattito storiografico italiano e internazionale. Fortunatamente non è così. Cattini, partendo da un'ampia rielaborazione di una ricerca realizzata a fine anni Novanta, inserisce le vicende del gruppo di combattenti mantovani in una cornice ampia che gli consente di fare delle riflessioni molto interessanti. Innanzi tutto, come si evince dallo stesso titolo, c'è una necessaria dimensione diacronica: Cattini non è interessato solamente dalla partecipazione dei mantovani al conflitto spagnolo, ma colloca le loro biografie in una storia lunga, che parte dal Primo conflitto mondiale. In secondo luogo, Cattini si confronta con un orizzonte storiografico molto ampio, che tiene di conto dei principali dibattiti internazionali.

Come si evince anche dal titolo, l'autore è sensibile al tema dell'antifascismo popolare e si concentra sulle vicende di una quarantina di combattenti antifascisti mantovani prediligendo quindi un approccio dal basso, più interessato alle vicende umane che a quelle politiche. Chi scrive è convinto che una reale comprensione di una scelta radicale come quella del volontariato in armi passi proprio da un'attenta disamina delle biografie degli stessi volontari. In questa direzione va il volume di Cattini: molti dei protagonisti della lotta di Spagna avevano attivamente partecipato alle vicende del primo dopoguerra nel mantovano e non pochi di loro avevano preso parte alle celebri Giornate rosse di Mantova del dicembre 1919. Per descrivere il primo dopoguerra e collocarvi le vicende dei futuri volontari di Spagna, Cattini fa giustamente propria la categoria di guerra civile: si tratta di una scelta molto convincente.

Con l'avvento al potere del fascismo, l'attenzione di Cattini si sposta sulla storia dell'esilio, un'esperienza comune a gran parte dei protagonisti del volume. L'autore sottolinea come prima di trasferirsi all'estero, buona parte dei "suoi" mantovani avessero scelto di trasferirsi in altre parti d'Italia, spesso in grandi città dove potevano più facilmente passare inosservati. Si trattava generalmente del primo passo verso il vero e proprio esilio che vedeva gli antifascisti (non solo mantovani) cercare rifugio soprattutto in Francia. In questa parte del volume si trovano i capitoli a nostro avviso più riusciti e innovativi, pensiamo in particolare al terzo dedicato all'esilio spagnolo dell'anarchico Giuseppe Ruozi nel corso dei primi anni Trenta. Quello degli antifascisti italiani che cercarono rifugio in Spagna all'indomani della proclamazione della Seconda repubblica nel 1931 è un tema ancora raramente affrontato a livello storiografico. Furono soprattutto gli anarchici, influenzati dalla presenza in loco di uno dei principali movimenti libertari a livello mondiale, che cominciarono a trasferirsi in Spagna e,

in particolare, a Barcellona. Tra questi c'era appunto Giuseppe Ruozi, che nel corso degli anni scrisse numerose corrispondenze per il periodico svizzero "Il Risveglio Anarchico". Partendo da queste corrispondenze e dalle proprie competenze rispetto alle vicende spagnole del periodo, Cattini ricostruisce nel dettaglio la presenza degli antifascisti italiani nella Spagna repubblicana dei primi anni Trenta.

Nel luglio 1936 una parte dell'esercito spagnolo insorse contro il legittimo governo spagnolo sancendo così la Guerra civile spagnola e, nel nostro caso specifico, la chiusura della prima parte del volume e l'apertura quella dedicata specificatamente al tema del volontariato in armi. In questa seconda parte del suo lavoro, Cattini trova un giusto bilanciamento tra le diverse esperienze che videro la partecipazione di antifascisti italiani, non appiattendosi sulla sola esperienza delle Brigate Internazionali e lasciando ampio spazio a una formazione tanto importante quanto a lungo ignorata a livello storiografico come la sezione italiana della Colonna Ascaso, organizzata da Camillo Berneri e Carlo Rosselli. Queste pagine sulla guerra civile, soprattutto per quanto riguarda la partecipazione al Battaglione Garibaldi delle Brigate internazionali, assumono a volte un tratto eccessivamente compilativo. Questo ci pare essere il riflesso delle fonti utilizzate per realizzare questa parte (i fondi del Comintern sulle Brigate Internazionali) e stride un po' con il resto del volume, dove Cattini dimostra invece una grande capacità di analisi. Se si vuole, infine, trovare una (piccola) debolezza del volume questa risiede nel modo forse un po' troppo sbrigativo con cui sono trattate le traiettorie biografiche dei mantovani all'indomani della conclusione della guerra civile spagnola. Una più attenta disamina del ruolo dei veterani di Spagna delle vicende comprese tra il 1939 e il 1945 avrebbe contribuito a rendere lo studio ancora più completo.

In sintesi (e a prescindere da questi piccoli appunti), il volume di Cattini ci pa-

re una lettura necessaria per chiunque sia interessato al fenomeno del volontariato in armi durante la Guerra civile spagnola nel suo complesso e non solo nella dimensione locale mantovana. Un valore aggiunto del volume è rappresentato dal fatto che Cattini, vista la sua personale traiettoria biografica, sia un fine conoscitore della storia (e della storiografia) spagnola e catalana. Troppo spesso, nel corso dei decenni, gli studiosi del volontariato di Spagna si sono rilevati tutt'altro che competenti rispetto alla storia di quella parte di Europa e questo ha spesso influito negativamente sul prodotto delle loro ricerche. Cattini supera brillantemente tale limite; anche per questo ci sentiamo consigliare la lettura del volume.

Enrico Acciai

ANNA FERRANDO, *Cacciatori di libri. Gli agenti letterari durante il fascismo*, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 298, euro 37.

È pensato bene il titolo, *Cacciatori di libri*, per una pubblicazione che riesce a trasmettere l'entusiasmo con cui ha operato per alcuni decenni l'Ali, Agenzia letteraria internazionale, attraversando tutta la prima metà del secolo scorso: quindi ben due guerre e il ventennio fascista. Anna Ferrando, dottore di ricerca e cultrice della materia presso l'Università degli studi di Pavia, ripercorre il cammino della creatura di Augusto Foà a partire dal coraggioso avvio nel 1898 — consideriamo che la prima agenzia letteraria in assoluto sorge a Londra nel 1875 — quando l'intraprendente autodidatta inizia a tessere contatti a livello internazionale per operare come "coagenzia", ovvero filiale italiana di agenzie straniere, e "subagenzia", cioè rappresentante in Italia di autori e editori stranieri. L'idea vincente è di rivolgersi a un nuovo pubblico affamato di lettura, quando i tempi di una cultura aristocratica stanno tramontando (p. 43), e quindi al principio legarsi a un quotidiano, il "Corriere della Sera", per tradurre e pubblicare a puntate in appendice

romanzi, inizialmente soprattutto di autori francesi. Dopo questo avvio, nei decenni successivi si amplia e intensifica il rapporto con intellettuali, scrittori, editori, traduttori, con uno sguardo internazionale per nulla scontato e con risultati di tutto rispetto, nei numeri e nella qualità.

Questa è sicuramente la principale chiave di lettura del testo: chiarisce attraverso quali contatti con agenzie, editori e scrittori i Foà, Augusto e in seguito il figlio Luciano, riescono a costruire negli anni una grande lista di opere da tradurre e piazzare presso gli editori italiani disponibili a pubblicare: Salani, Mondadori, poi Bompiani, Utet, Frassinelli, Einaudi. Scelte spesso poco tradizionali, che richiedono uno spirito da “cacciatori” per individuare all'estero scrittori e opere, e un'attività di promozione non secondaria presso gli editori italiani. Il desiderio di vedere pubblicate quelle opere, soprattutto di saggistica, spesso non gradite agli editori, spingerà Luciano nel 1962 a fondare le edizioni Adelphi assieme all'amico e socio Roberto Bazlen.

Altrettanto importante è leggere del ruolo dei traduttori. All'inizio è lo stesso Foà che si cimenta, interpretando in prima persona anche questa parte; ma l'allargamento dell'attività richiede l'individuazione di traduttori terzi, che nelle figure più importanti diventano anche collaboratori, suggeritori, mediatori di rapporti internazionali. Se l'agenzia letteraria è tema poco affrontato a livello storiografico e si deve ascrivere come merito al volume l'accento posto sul tema, stesso discorso può valere anche per la figura spesso misconosciuta del traduttore.

Altro punto di vista con cui affrontare la lettura è la prospettiva internazionale che governa l'attività dell'agenzia: dagli scrittori francesi l'interesse si sposta ben presto verso i britannici e gli americani, in anticipo netto rispetto alla tendenza generale e con un'alta dose di anticonformismo (p. 67-84). Quando poi l'autarchia limita i movimenti, lo sguardo si rivolge agli autori tedeschi meno allineati con il nazismo, e di seguito verso i paesi del nord e dell'est

Europa: per necessità ma anche per curiosità e desiderio di allargare lo spettro delle proposte. Dopo le leggi razziali, l'attività si allarga a quella di agenzia in senso stretto, nel senso di rappresentanza di autori italiani in Italia e all'estero. Una tale capacità di analisi del mondo letterario non può che mettere in contatto i Foà con i personaggi più notevoli dell'ambiente: di rilievo il sodalizio con Adriano Olivetti, che si concretizzerà nel ruolo assegnato a Luciano di segretario generale di quelle che diverranno nel 1946 le Edizioni di Comunità.

Il testo consente anche una lettura dell'Ali come esempio interessante di attività imprenditoriale di successo. Da un lato, il reddito derivante da un altro ambito di lavoro di Augusto garantisce le entrate familiari nei periodi grigi, e assicura libertà d'azione e indipendenza dell'agenzia dalle condizioni del momento. Ma d'altro lato, l'Ali costituisce un autonomo ambito imprenditoriale, in cui è costante l'attenzione a misurare fughe in avanti e concretezza, e a conciliare investimenti per il futuro, per esempio acquistando diritti non esercitabili sul momento, con pressioni sugli editori per condurre in porto i contratti e le pubblicazioni.

Ancora, il volume permette uno sguardo da un particolare angolo visuale sulle vicende del ventennio: i Foà, ebreo Augusto e di “razza mista” Luciano, grazie ai rapporti tessuti negli anni precedenti riescono spesso a far passare tra le maglie larghe della censura i titoli che hanno in animo di promuovere, pur dovendo scontare una riduzione dell'attività e affrontare molti ostacoli soprattutto dopo l'approvazione delle leggi razziali. Ma il periodo bellico, e il forzato esilio in Svizzera, dove sono in relazione con intellettuali fuoriusciti e militanti contrari al regime, servono ancora a esercitare il loro fiuto letterario e a seminare per il periodo successivo alla prevista, prossima caduta del fascismo (p. 247).

Una “Appendice” di oltre trenta pagine dà conto nel dettaglio delle centinaia di opere negoziate dall'Ali tra 1930 e 1945,

suddivise per epoca e per area linguistica, pubblicate e non; il che potrà consentire ad altri ricercatori di approfondire l'analisi della materia, oltre alle già tante riflessioni ben esplicitate da Anna Ferrando.

Meris Bellei

MARCO BERNARDI, *Quando la storia diventa storie. La società italiana e la comunicazione di fascismo e Resistenza tra gli anni Settanta e gli anni Duemila*, Milano, Le Monnier, 2019, pp. 472, euro 34.

Il tema del libro è il mutamento del discorso pubblico sul fascismo e sull'antifascismo, dipanatosi a partire dalla metà degli anni Settanta. Se nel primo trentennio successivo alla Liberazione le culture dei maggiori partiti politici e le principali produzioni editoriali, giornalistiche, cinematografiche e radiotelevisive, pur in una grande pluralità di accenti e sfumature, erano accomunate dalla condanna della dittatura fascista e dall'adesione ai valori dell'antifascismo, in seguito quel terreno comune è venuto progressivamente meno. Un giudizio edulcorato sul fascismo, una visione più critica e meno irenica della Resistenza e una, a volte esplicita a volte sottterranea, presa di distanza dall'antifascismo storico e dai principi etici e politici che in esso si incarnavano, hanno trovato sempre più spazio e interpreti sia nel dibattito politico sia nella sfera dell'informazione e dell'intrattenimento di massa.

Il libro si muove in un ambito che non è tanto quello della *public history*, per come è venuta definendosi nell'esplosione di attenzione degli ultimi anni, quanto quello dell'"uso pubblico della storia": un'espressione entrata in circolazione negli anni Ottanta, in Germania e poi anche in Italia, proprio intorno all'emergere di un nuovo racconto del fascismo e dell'antifascismo destinato al grande pubblico e con una finalità di intervento politico nel presente. Il discorso pubblico sulla storia e la memoria collettiva, come osserva opportunamente Bernardi, si configurano "come uno stru-

mento assai utile per lo studio della cultura di una società, in quanto il racconto sul passato è fatto dai contemporanei per i contemporanei"; e nel contempo essi rappresentano un significativo indicatore delle trasformazioni che investono culture politiche e rappresentazioni della realtà sociale, e dei conflitti che intorno a esse si sviluppano: non sono, infatti, "un semplice fatto comunicativo ma segno concreto di profonde trasformazioni socio-politiche e culturali. In quanto indagine sulle strategie comunicative, la questione qui indagata è rilevante perché interessante esempio di lotta tra narrazioni che cercano di diventare egemoni (o meglio, si tratta della lotta di contro-narrazioni che hanno cercato di sostituirsi a una consolidata narrazione egemone)" (p. 1). La ricerca intreccia l'analisi del discorso pubblico sulla storia, di cui prende in esame i testi e i materiali più significativi, con una sommaria ricostruzione dei canali di comunicazione che hanno veicolato quel discorso, ripercorrendo l'evoluzione del panorama mediatico e della cultura di massa nel periodo esaminato (soffermandosi soprattutto sulla nascita e sul successo delle televisioni private, e sulle innovazioni linguistiche e culturali che queste apportarono). Il fascismo, l'antifascismo e la Resistenza infatti hanno costituito temi non solo della ricerca storica propriamente detta, ma sono più o meno sistematicamente penetrati in altri circuiti comunicativi. Opportunamente, perciò, l'autore mobilita un ampio ventaglio di fonti: non solo lavori strettamente storiografici, ma anche pubblicazioni divulgative scritte da storici, così come i loro interventi sulla stampa e in televisione, e poi quotidiani, periodici, film, romanzi, programmi radiofonici e televisivi (non solo quelli di approfondimento e divulgazione, ma anche di intrattenimento), e poi fumetti, canzoni, disegni, così come discorsi pubblici di personalità politiche e testi legislativi.

Allo studio dei contesti e delle tendenze si affianca, anche con pagine particolarmente approfondite, l'analisi dei testi

più significativi (verbali e non, anche se la sua attenzione si concentra soprattutto sui libri). È questo il contributo d'indagine più originale del volume. Attraverso l'impiego di strumenti di analisi mutuati dalla logica e dalla linguistica applicata, Bernardi cerca di rintracciare le più ricorrenti strategie retoriche e argomentative utilizzate dai principali lavori a larga diffusione sul fascismo e sulla Resistenza, quelli che hanno maggiormente influenzato il grande pubblico.

Il libro è strutturato secondo una scansione temporale molto precisa, che può apparire anche troppo netta: partendo da un periodo di preparazione (la “preistoria dell'anti-fascismo”, collocata tra il 1973 e il 1976) si dipana attraverso cinque fasi, per chiudersi con il Settantesimo anniversario della Liberazione, nel 2015, nel momento in cui entrano in scena a pieno titolo i blog e i social network, destinati a trasformare in breve tempo non solo il sistema comunicativo e informativo, ma anche i circuiti di formazione dell'opinione pubblica e di circolazione delle rappresentazioni del passato, aprendo una fase in parte nuova, che attende ancora approfondite indagini.

Il periodo esaminato — che appare, dal punto di vista delle culture predominanti e dei principi guida a esse associate, una sorta di secondo tempo nella storia dell'Italia repubblicana — è segnato dalla progressiva crisi delle culture dell'anti-fascismo e dal crescente consenso verso un approccio “anti-antifascista”, ma anche da una più generale crisi del sapere storico e della sua capacità di proporre chiavi di lettura per il presente, e dalla sempre più evidente marginalità degli storici nei processi di elaborazione della memoria collettiva e dalla formazione del discorso pubblico sul passato.

Se la ricostruzione del dibattito pubblico sulla storia (l'individuazione dei “materiali” più significativi, dei momenti di svolta, l'analisi dei testi e l'individuazione delle strategie discorsive) proposti da Bernardi sono generalmente persuasivi, la

contestualizzazione e la ricostruzione dei processi più generali di carattere politico, sociale e culturale appaiono a volte frettolosi. L'individuazione delle diverse fasi, a partire dai mutamenti nel contesto politico-sociale e mediatico, e la loro connotazione appare in alcune occasioni basata sulle rappresentazioni giornalistiche coeve, più che su ricostruzioni storiograficamente aggiornate (da qui anche il ricorso a categorie stereotipate e impressionistiche come “riflusso”, “età postideologica”, “scomparsa della classe operaia”). Ne deriva un'accentuazione delle discontinuità tra le fasi qui enucleate, e tra queste e il periodo precedente. È invece da approfondire — questione nel libro solo accennata — quale peso abbiano avuto, nel periodo qui esaminato, i temi e i *topoi* ampiamente presenti nella cultura moderata o “afascista” già all'indomani della Liberazione, e che ebbero grande eco nei maggiori rotocalchi popolari degli anni Cinquanta, impregnati di venature nostalgiche verso la vita ordinata ai tempi del fascismo e di forte scetticismo nei confronti dei nuovi partiti legittimati dalla Resistenza (questione su cui si sono soffermati gli studi di Cristina Baldassini e Bianca Dematteis).

C'è poi un altro snodo che andrebbe tenuto in considerazione. La svalutazione del fascismo condotta dai sostenitori di posizioni anti-antifasciste ha incontro la speculare “esondazione” dei riferimenti al fascismo da parte di chi, all'opposto, ancorato ai valori dell'antifascismo, e in nome di essi, ha condannato come “fascismo” ogni allontanamento dagli equilibri politico-culturali impostisi all'indomani della Liberazione o, più semplicemente, ogni spostamento verso destra del sistema politico: dal governo Tambroni al “fanfascismo”, dal “decisionismo” di Craxi a Berlusconi fino a Salvini, sono numerosi gli esempi di un impiego demonizzante e nel contempo attualizzante del riferimento a Mussolini e al regime; impiego che da un lato riconferma la condanna del fascismo, dall'altro, però, ne trascolorano l'essenza, attenuando gli attributi che gli

furono propri e che ne connotarono l'effettiva esperienza storica.

I limiti interpretativi e di contestualizzazione, comunque, non inficiano l'accuratezza e il rigore con cui sono individuati i testi più significativi del "paradigma anti-antifascista" e le strategie retoriche e discorsive che lo compongono. Rimane, al fondo, una questione, accennata solo fuggolmente: quanto, nel modificarsi della narrazione pubblica del passato, la vicenda italiana sia peculiare o, invece, sia parte di tendenze più generali, almeno europee. È una questione complessa, che questo libro, considerata la sua natura e i suoi obiettivi, può solo limitarsi ad accennare, senza risolverla, ma su cui andrebbe alimentata la riflessione e la discussione.

Alessio Gagliardi

VALERIO MARINELLI, *Il neofascismo in Umbria 1969-1975. La Commissione d'inchiesta della Regione*, Venezia, Marsilio, 2019, pp. 247 euro 22.

Con uno stile semplice ma mai elementare, Valerio Marinelli illustra la genesi e l'attività della Commissione d'inchiesta sul neofascismo in Umbria. L'iniziativa di una commissione nasce su scala nazionale nel 1974 su impulso delle neocostituite regioni, nel quadro delle celebrazioni per il trentennale della Liberazione. Essa mira a delineare le attività di gruppi e associazioni che si rifanno al fascismo, in un arco di tempo che ha come estremi approssimativi la strage di Piazza Fontana e gli strascichi di quella di Brescia. In quegli anni le Regioni sono propense "ad accreditarsi come soggetti imprescindibili nei generali assetti istituzionali dello Stato", che "reperiscono [...] nella difesa della democrazia costituzionale una via per aumentare la propria credibilità" e presentarsi "come un utile scudo democratico contro le pulsioni autoritarie e neofasciste che attraversano il paese" (pp. 91-93).

Il volume offre innanzitutto un sunto delle vicende della destra radicale dal do-

poguerra al Sessantotto, tratteggiando le formazioni ideologicamente vicine al partito di riferimento, il Msi, ma in misura differente distanti da esso per strategie d'azione e mezzi di lotta. Segue una descrizione delle formazioni neofasciste attive in Umbria sulle quali la Commissione d'inchiesta raccoglie dati e notizie: il Fronte universitario di azione nazionale (Fuan); il Fronte della gioventù; il Circolo Ezra Pound; il Movimento politico per l'ordine nuovo; Europa civiltà; la Lega nazionale degli studenti greci in Italia. L'autore presenta poi un'articolata ricostruzione cronologica dei più significativi episodi di violenza in cui le formazioni dell'estrema destra umbra sono soggetto attivo, fra cui l'accoltellamento del segretario della sezione del Pci di Ponte Felcino Aldo Seguenti (1972), la bomba alla Casa del Popolo di Moiano (1974), i disordini di Perugia per il referendum sul divorzio (1974), l'accoltellamento del militante di Avanguardia operaia Angelo Caporali (1975).

Il fatto che una larga parte degli episodi riguardi Perugia non va letto come uno sbilanciamento del lavoro verso la maggior città della Regione, quanto come una conseguenza della realtà dei fatti, che il materiale d'archivio riflette. Perugia è sede di una complessa conflittualità politica dovuta alla coesistenza di un importante ateneo, dell'Università per stranieri e di gruppi che trovano "agibilità politica" laddove vige un articolato pluralismo (la provincia operaia e partigiana di Terni, vero cuore "rosso" della Regione, non consente al neofascismo di strutturarsi). Grazie a un dialogo costante fra realtà locale e quadro nazionale, le molteplici microstorie della cronaca umbra non scadono mai a livello evenemenziale. L'autore, inoltre, illustra anche l'atteggiamento dei vertici della magistratura locale, che pare sottovalutare il neofascismo, interpretandolo come parte di una realtà fatta di estremismi e trascurando i suoi legami con l'eversione "nera" a livello nazionale.

Il volume rileva come alla metà degli anni Settanta le violenze neofasciste inizi-

no a trovare una risposta diversa non solo nella controparte dell'estremismo di sinistra, progressivamente più attivo e ugualmente violento, ma anche in una pubblica opinione meno disposta a tollerare quel clima. La reazione ai due clamorosi fatti di sangue opera di estremisti di destra, nel 1972 e nel 1975, è sensibilmente differente, di massa nel secondo caso (p. 225). Questo rilievo avrebbe forse meritato qualche riga in più: l'accoltellamento di Caporali costituisce una cesura nel mondo della destra perugina e accelera un processo che cambia il volto della città, con effetti a breve e a lungo termine (la "caccia al camerata", l'allontanamento del Fuan dal centro storico, la concomitante chiusura del Circolo Ezra Pound).

L'autore lavora su una molteplicità di fonti conservate presso l'archivio dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea: stampa locale; carte giudiziarie; testimonianze di persone coinvolte; documenti di enti come Questura e Prefettura; carteggio fra Regioni e fra queste e altri organi statali; materiali raccolti da partiti, sindacati e associazioni varie; materiali di propaganda prodotti dai gruppi neofascisti. La documentazione ha il pregio di fornire un ampio sguardo d'insieme sulla "galassia nera" umbra e di rispecchiare al contempo i limiti e le contraddizioni della Commissione d'inchiesta sul neofascismo. Anzi, i piccoli vizi formali del libro si possono imputare alle carte stesse, che spingono a guardare l'estrema destra attraverso gli occhi delle persone coinvolte nell'inchiesta, talora animate da spirito fazioso, ma soprattutto agenti sotto l'impulso dei fatti di cronaca. Questo spiega, per esempio, il ricorrente utilizzo del termine "provocatore/provocazione" in riferimento ai neofascisti, laddove, al netto degli atti autenticamente provocatori, la mera esistenza di questi militanti era già di per sé considerata una sfida dai loro avversari politici.

Marinelli afferma un sostanziale fallimento della Commissione d'inchiesta non tanto nel lavoro di raccolta dei dati, quan-

to nei suoi intenti ideali a lungo termine, vale a dire mobilitare le forze civili e provocare nella pubblica opinione una presa di coscienza sulla realtà del neofascismo. Quel messaggio, d'altronde, risulta già ipotecato e veicolato dai partiti (pp. 222, 228). Di più, la concomitanza fra l'attività della Commissione e l'organizzazione del trentennale della Liberazione costituisce un'arma a doppio taglio. Da un lato è il trentennale in arrivo a dare l'abbrivo alla Commissione d'inchiesta umbra, ma dall'altro il lavoro di quest'ultima viene messo in ombra dalla Consulta regionale per le celebrazioni dello stesso trentennale, organo ben diversamente finanziato e pubblicizzato da stampa e politica locali (pp. 106-107). Concludendo, quello di Marinelli, unico studio su una delle commissioni d'inchiesta sul neofascismo in Italia, può fare da linea guida per l'analisi di altre realtà locali, sempre che le regioni coinvolte, al pari dell'Umbria, abbiano conservato la relativa documentazione.

Raffaello Pannacci

Biografie di militanti di sinistra

MARCO DE NICOLÒ, *Emilio Sereni, la guerra fredda e la "pace partigiana". Movimenti sociali e ideologie politiche in Italia (1948-1955)*, Roma, Carocci, 2019, pp. 322, euro 34.

Negli ultimi tempi l'interesse storiografico verso la figura di Emilio Sereni è andato riaccendendosi. Dopo la pubblicazione dell'epistolario 1945-1956 (a cura di Emanuele Bernardi) e del diario 1946-1952 (a cura di Giorgio Vecchio), seguiti dal volume curato dallo stesso Vecchio *Emilio Sereni. L'intellettuale e il politico*, il lavoro di Marco De Nicolò — frutto di una ricerca svolta in particolare sulle carte della Fondazione Gramsci (Archivio Sereni, Archivio del Pci, e Fondo Partigiani della pace) e dell'Archivio centrale dello Stato — rappresenta, come scrive

l'autore, un ulteriore "tassello nella ricostruzione di un percorso", "un mattone della costruzione più generale di una biografia" molto ricca come quella del grande intellettuale e dirigente comunista (p. 11). Al tempo stesso, oggetto della ricerca è anche un periodo, quello che va dal 1948 al 1956, "immerso nella guerra fredda" (p. 12), durante il quale prende forma quel movimento mondiale dei "partigiani della pace" che — sorto per impulso dell'Unione Sovietica — trova in Italia uno dei laboratori più interessanti.

Il movimento si costituì formalmente col Congresso di Parigi del 1949, che seguiva quello degli intellettuali per la pace di Wrocław e il II Congresso della Federazione democratica internazionale delle donne, dando vita al Consiglio mondiale della pace presieduto da Frédéric Joliot-Curie, e si configurò fin da subito come un vero e proprio movimento globale, "sesta potenza" del mondo, come scrisse con qualche enfasi lo stesso Sereni (p. 139).

La statura intellettuale e politica di quest'ultimo e la sua rete di contatti e di amicizie, ben al di là dei confini nazionali (da Aragon ad Amado, da Neruda a Picasso), avevano intanto indotto Togliatti a individuare in lui sia il responsabile della Commissione culturale del Pci, sia l'uomo più adatto a guidare in Italia quel movimento per la pace che egli aveva seguito fin dai suoi primi passi assieme ad Ambrogio Donini e a Pietro Nenni.

Sereni assunse formalmente la guida dei Partigiani della pace italiani a partire dal giugno 1951, avendo da poco lasciato quella della Commissione culturale. D'altra parte, come osserva De Nicolò, nella sua concezione, lotta per la pace, antifascismo, difesa della democrazia e trasformazione socialista erano strettamente intrecciati, e la lotta contro la guerra gli appariva il terreno su cui la costruzione di un movimento popolare unitario era al tempo stesso possibile e necessaria. In effetti, l'analisi delle varie campagne dei Partigiani della pace, cui l'autore dedica un denso capitolo, conferma che

esse ebbero un notevole respiro di massa, anche grazie a quelle petizioni internazionali che consentivano appunto di avvicinare larghe masse, sensibilizzandole su temi che andavano ben oltre i loro interessi immediati. Rispetto alla campagna contro il Patto atlantico, che ottenne l'adesione di 7 milioni di persone, in occasione della raccolta di firme del 1950 a sostegno dell'appello di Stoccolma per l'interdizione delle armi atomiche Sereni lavorò per allargare l'area dei destinatari; e se l'appello raccolse 519 milioni di firme in tutto il mondo, in Italia riuscì a coinvolgere personaggi di primo piano, anche lontani dal Pci (da Bonomi a De Nicola, da Nitti a don Primo Mazzolari), giungendo a circa 16.700.000 firme: un numero enorme, il più alto nei paesi occidentali, corrispondente al 37% della popolazione. L'anno successivo, una nuova raccolta di firme, volta a sollecitare un incontro fra le cinque grandi potenze, sfiorava i 16 milioni di adesioni.

Il movimento collaborava con "organismi di massa" quali l'Udi, l'Anpi e la Cgil, ma andava anche assumendo una struttura autonoma, con la costituzione di oltre 21.000 comitati locali. Come scrive De Nicolò, "la capillarità a cui ambiva Sereni doveva trovare un equilibrio tra l'azione dall'alto [...] dei partiti organizzati e la crescita del movimento dal basso" (p. 149), mentre l'uso delle petizioni da presentare al Parlamento, o degli ordini del giorno nei Consigli comunali e provinciali, stabiliva "un collegamento nuovo tra la piazza e le istituzioni" (pp. 208-209).

Il movimento dei Partigiani della pace rappresentava dunque uno straordinario strumento per la politica unitaria dei comunisti: non solo esso vedeva il pieno coinvolgimento del Partito socialista e di personalità del mondo laico, ma consentì anche di sviluppare quella "attenzione al mondo cattolico" (p. 156) che costituiva un altro elemento centrale della politica del "partito nuovo".

Nell'esaminare le campagne promosse dai Partigiani della pace in Italia, De Ni-

colò evidenzia le diverse forme che esse ebbero, da quelle più tradizionali (il boicottaggio nello scarico delle armi statunitensi, le manifestazioni contro la Comunità europea di difesa o quelle in occasione delle visite di Eisenhower o del generale Ridgway) a forme inedite che segnalavano “un nuovo modo di porsi all’attenzione pubblica” (p. 253), dal “Natale di Pace” del 1949 all’invio di telegrammi e lettere a politici, parlamentari, parroci; dai lenzuoli ai balconi con scritte inneggianti alla pace alla comparsa della bandiera con la colomba di Picasso sulla Torre degli Asinelli.

Le raccolte di firme legate a campagne internazionali tornarono anche nel 1954 (contro la bomba H) e nel 1955 (per la distruzione delle armi atomiche esistenti e l’arresto della loro produzione), sempre con l’adesione di milioni di cittadini. E tuttavia, il movimento — che dovette affrontare anche la dura repressione scelbiana — alla metà degli anni Cinquanta entrò in una fase di riflusso. Per De Nicolò, anzi, già dal 1952 aveva iniziato “a perdere di mordente”: la fine della guerra di Corea e l’emergere di toni distensivi da parte delle due superpotenze “attenua[rono] il senso di allarme nell’opinione pubblica” (p. 266) e dunque anche la presa della lotta per la pace. Al tempo stesso, l’affermarsi nel Psi delle posizioni autonomistiche provocò “il sostanziale sganciamento socialista” dal movimento (p. 282). Sereni intanto lasciava il testimone a Celeste Negarville, per dedicarsi alla costruzione dell’Alleanza contadina.

I Partigiani della pace avevano però anticipato acquisizioni che non tardarono ad affermarsi, prima con la Conferenze di Ginevra del 1955 sulla sicurezza europea e sull’uso pacifico dell’energia atomica, poi coi trattati contro gli esperimenti nucleari del 1963, e più in generale con l’avvio della distensione. Si può dunque concordare con l’Autore sul fatto che il movimento iniziò a rifluire anche perché la sua missione era stata «portata sostanzialmente a termine», qualunque fosse stato il suo ap-

porto (p. 172), e che esso pose le basi per altre iniziative di ispirazione simile. Intanto, quella esperienza aveva contribuito a evitare l’isolamento delle forze di sinistra nei duri anni del centrismo, lanciando ponti verso settori sociali e politici anche lontani dal mondo “socialcomunista”. Il ruolo di Sereni appare in questo davvero decisivo, e il volume di De Nicolò consente di inquadrarlo nella giusta luce.

Alexander Höbel

GREGORIO SORGONÀ (a cura di), *Alessandro Natta. Intellettuale e politico. Ricerche e testimonianze*, Roma, Ediesse, 2019, pp. 199, euro 14.

Il volume, curato da Gregorio Sorgonà, è il frutto di un convegno genovese, tenuto nel maggio 2018 e dedicato ad Alessandro Natta, promosso dalla Fondazione Gramsci, dall’Associazione Enrico Berlinguer e dalla Fondazione Diesse con il patrocinio dell’Università di Genova e dell’Istituto Ligure per la storia della Resistenza.

L’incontro si proponeva di ricostruire il percorso biografico e politico di Natta scegliendo di approfondire momenti e questioni utili a illuminare in senso più generale la storia del Pci. Da questo punto di vista si tratta di una scommessa riuscita, che non ripercorre in senso stretto la dimensione biografica ma sceglie di analizzare alcuni momenti particolari della vita politica di Natta per illuminare meglio la storia dell’intero comunismo italiano. Il saggio iniziale di Bruno Settis, dedicato alla formazione intellettuale alla Normale è da questo punto di vista paradigmatico: l’analisi degli anni di Natta alla Normale grazie all’incontro con Luigi Russo che lo indirizza allo studio di Vincenzo Cuoco e della Rivoluzione napoletana del 1799 aiuta a comprendere perché una ampia fascia di giovani intellettuali formati sotto il fascismo, pur privi di agganci con la tradizione del movimento operaio, vedesse infine nell’adesione al comunismo sovietico il compimento del-

la tradizione giacobina su cui aveva cominciato a lavorare. Natta tradusse infatti il proprio impegno in un rifiuto del ruolo elitario degli intellettuali, tipico della tradizione liberal-socialista, aderendo alla cospirazione antifascista e in parallelo al Pci, che gli pareva rappresentare in termini politici la partecipazione delle masse popolari alla vita pubblica. Fu questo un aspetto decisivo della sua adesione al Pci e alla politica togliattiana nello specifico. Non a caso alla costruzione del “partito nuovo”, di massa e radicato nella società nazionale, Natta diede un contributo significativo, operando a vari livelli. Tornato dalla prigionia ed eletto alla Camera, fu utilizzato per la formazione culturale dei quadri comunisti e Gregorio Sargonà in particolare ne ricostruisce l'azione alla guida dell'Istituto Gramsci, dove operò per il rinnovamento di quella istituzione, provando a coinvolgere gli intellettuali nella battaglia per la difesa della scuola pubblica e per una più ampia apertura dell'Università italiana. Non mancò anche, già alla metà degli anni Cinquanta, una forte attenzione per le trasformazioni economiche e sociali dell'Italia di quegli anni. Da qui la realizzazione di una serie di lezioni al Gramsci che videro anche la partecipazione di Bruno Trentin, uno dei più attenti in campo comunista all'analisi del cosiddetto “neo-capitalismo”.

Pur segnato dall'allontanamento di molti intellettuali, il 1956, rispetto a questo quadro, fu poi valutato positivamente da Natta che vi vide un passaggio di ampliamento della discussione interna al Pci, consolidando quindi la spinta alla “via italiana al socialismo”, anche se, come riconobbe poi, non vi era stata la capacità di riconoscere le “scelte strategiche dell'Urss” che avevano intaccato “la sostanza socialista del regime sovietico” (p. 57). Il Pci restava però, a suo avviso, il solo attore politico capace di affrontare i limiti e le contraddizioni dello sviluppo capitalistico in Italia, e quindi l'interlocutore privilegiato dei nuovi soggetti sociali come gli studenti, verso i quali guardò con

interesse e attenzione durante il Sessantotto, come dimostra il saggio di Valentina Casini. Restò però ferma in lui l'idea che il Pci dovesse mantenere il suo ruolo di “forza di avanguardia” unitaria e coesa, come si vede anche nella vicenda del *Manifesto*, che proponeva invece una altra idea del ruolo del partito rispetto all'impostazione togliattiana.

In quest'ultima la trasformazione socialista nel mondo occidentale passava per la capacità del Pci di rappresentare parti della società italiana lavorando e condizionando, attraverso il lavoro parlamentare e la pressione dal “basso”, gli altri grandi partiti di massa al governo. Tale radicata convinzione aiuta a spiegare il forte rapporto di collaborazione e condivisione politica di Natta con Enrico Berlinguer, dopo che questi era divenuto segretario nel 1972. Come ben illumina il saggio di Alexander Höbel, l'impetuosa crescita del Pci fu letta da Natta in relazione allo sviluppo della linea politica di Togliatti, nel senso della capacità del Pci di poter condizionare, con la sua forza nel paese e in parlamento, il governo. In questo senso furono interpretati del resto i risultati del referendum sul divorzio del 1974 e le amministrative del 1975, che lo spinsero a sostenere con forza la linea di Berlinguer dell'incontro con la Dc per portare i comunisti nell'area di governo. Chiusasi in modo deludente quella fase politica, nel ruolo di coordinatore della segreteria Natta collaborò ancora con Berlinguer alla ricerca di una nuova strada, ponendo il tema della questione morale e della crisi dello Stato. Fu l'ennesima conferma della sintonia tra i due, che si consolidò nella comune avversione al Psi craxiano, e anche nell'idea condivisa del valore storico dell'Ottobre e dell'esperienza sovietica ma pure della necessità di una riforma democratica del socialismo reale. L'avvento di Gorbačëv alimentò fortissime speranze in questo senso, e riavvicinò il Pci al Pcus dopo lo scontro sulla Polonia del 1981. Natta, come ricostruisce il saggio di Marco Di Maggio, tentò di usare il pre-

stigio del Pci presso i riformatori sovietici per spingerli al rinnovamento interno e, in contemporanea, ad accettare la fine di ogni pretesa di guida del movimento comunista internazionale.

Era un processo che si legava all'idea di costruire una "sinistra europea", frutto dell'incontro tra il movimento comunista e la socialdemocrazia, in grado di condizionare in senso progressista la costruzione dell'Europa comunitaria. Questo comunque per Natta non significava l'adesione a un modello liberal-democratico quanto piuttosto ribadiva la convinzione della necessità di una "terza via" che, come ricorda Livia Turco citando un suo commento giornalistico al congresso dei Dc del 2000, doveva continuare a impegnarsi "per cambiamenti e riforme di fondo nelle strutture e nei rapporti dell'economia e per una società di liberi ed eguali" (p. 193).

In questo senso Natta rivendicò fino alla fine l'appartenenza e l'esperienza del Pci, verso la cui storia aveva sempre dimostrato una grande attenzione, come ricostruisce l'attenta analisi di Leonardo Pompeo D'Alessandro. L'esperienza resistenziale e il partito nuovo erano stati oggetto di un suo intervento già nel 1971, in cui rivendicava ancora una volta il ruolo cruciale di Togliatti e della sua proposta politica, vera rifondazione del partito in Italia. A Togliatti associò sempre Gramsci, individuando nelle Tesi di Lione del 1926 il fondamento, in termini metodologici, della cultura politica dei comunisti italiani e del loro modo di pensare la storia del paese e quindi la loro azione politica. Significativamente da segretario, come aveva già fatto negli anni Sessanta, si adoperò per il recupero di documenti che chiarissero i rapporti tra il Pci, l'Urss di Stalin e Gramsci in carcere, convinto che la vicenda storica del comunismo, e quello italiano in particolare, avesse al suo interno le risorse per accendere una riforma in senso democratico della sua esperienza.

Tommaso Baris

ALFONSO LEONETTI, LEV TROTSKIJ, *Carteggio 1930-1937. Alle origini del trotskismo italiano e internazionale*, a cura di Valeria Checconi e Ferruccio Fabilli, prefazione di Giorgio Sacchetti, Attigliano, Intermedia, 2020, pp. 650, euro 28.

Questo volume offre ai lettori la possibilità di percorrere un epistolario per la prima volta disponibile al pubblico scambiato in anni particolarmente cruciali per lo storia europea e mondiale fra due protagonisti, certo di ineguale centralità, del movimento comunista internazionale. Il ruolo di Trotskij non ha certo bisogno di essere illustrato: un ruolo determinante nella rivoluzione sociale e operaia del 1905, un ruolo essenziale nella difesa militare della rivoluzione d'Ottobre e nell'accelerazione politica che chiude, anche, con le possibilità pluraliste della rivoluzione di Febbraio. Con scelte — come quella dell'inquadramento obbligatorio dei lavoratori nei sindacati — superata nel contesto della Nep e che indicano la rottura di Trotskij con la sua vicinanza alla sinistra menscevica nel Soviet di Pietroburgo del 1905. La tenacia di Trotskij nel mantenere relativamente coerente nell'esilio e nelle migrazione politiche la rete di una Opposizione organizzata ai processi in corso nel Komintern, nei partiti comunisti e in Urss è al centro di una vastissima bibliografia internazionale ma questo carteggio arricchisce aspetti non del tutto noti dei rapporti interni di questa rete. Alfonso Leonetti, come Pia Carena che sarà sua preziosa collaboratrice e compagna di vita, si formò nella Torino dell'Ordine Nuovo e mantenne un costante legame e un costante confronto con Gramsci anche dopo la sua scomparsa. È stato un protagonista a sua volta importante dell'opposizione ai contenuti e ai metodi del Komintern ma si riavvicinò al partito comunista durante la Resistenza in Francia fino a essere riammesso nel Pci nel 1962, dopo avere constatato la difficoltà a mantenere un rapporto di massa coi lavoratori in quegli anni di forte polarizzazione internazionale.

Le scelte e le sorti così diverse di militanti e dirigenti espulsi dal movimento comunista fra il 1929 e il 1930 (Tasca prima poi “i tre” Leonetti Ravazzoli e Tresso) suggeriscono riflessioni ancora non del tutto pacificate sui problemi che la subalternità del Komintern alle analisi e agli interessi sovietici provocavano ai partiti nazionali. Che si posero ancor più per quello che, dopo il 1933, era il solo partito comunista legale e dotato di un consenso importante, il partito francese.

Questo epistolario ci permette di comprendere il rispetto e l’attenzione di Trotsky per i diversi percorsi dell’ingresso dei militanti nella scelta della dissidenza ma anche le tensioni teoriche, organizzative e personali in un’area di grande respiro e ambizione ma che pericoli esterni e dimensioni ridotte rischiavano di spingere a dinamiche settarie. Giorgio Sacchetti organizza la sua introduzione intorno a due temi. La ricostruzione dell’interesse politico ed editoriale per l’opera di Trotskij in Italia a partire dagli anni Sessanta e, dopo il 1968, la ricerca da parte di giovani militanti di quella generazione di un rapporto di riscoperta e filiazione con i militanti protagonisti delle rivoluzioni degli anni del primo Dopoguerra, contro l’eredità del riformismo affermatosi in Europa dopo la Resistenza. L’importanza, da affermare comunque, al di là del caso specifico, delle fonti primarie non istituzionali che consentono di entrare in contatto diretto con voci rimosse e implicazioni non accolte nella narrazione che i movimenti e i partiti fanno di se stessi: insomma la loro centralità in una storia sociale non indifferente a interrogativi antropologici.

L’archivio di Leonetti è disperso in tre luoghi: la Fondazione Feltrinelli, l’Istituto (oggi Fondazione) Gramsci di Roma e la Biblioteca del comune di Cortona. Ferruccio Fabilli, che ha valorizzato l’epistolario proprio grazie a un rapporto personale con Leonetti, spiega il particolare rapporto di fiducia fra intellettuali indipendenti disposti ad accettare una relativa marginalità, stabilitosi fra lo stesso Leonetti e

il notevole democratico, in gioventù amico di Gobetti, Umberto Morra di Lavriano, mediatore della cessione delle carte alla biblioteca di Cortona. In uno sforzo di attualizzazione Fabilli si interroga su ragioni e limiti delle scelte finali di Leonetti e della sua coerenza intellettuale e politica. Le parti introduttive sono completate da un’utilissima sinossi degli eventi degli anni coperti dal carteggio e da un elenco dei nomi “clandestini” di decina di nomi presenti nell’epistolario.

Maria Grazia Meriggi

CARLO DE MARIA, *Una famiglia anarchica. La vita dei Berneri tra affetti, impegno ed esilio nell’Europa del Novecento*, Roma, Viella, 2019, pp. 267, euro 26.

Questa biografia della famiglia Berneri ripercorre gli itinerari personali e intellettuali non solo del più conosciuto militante anarchico Camillo, ma anche della moglie Giovanna Caleffi e delle figlie Maria Luisa e Giliana, e s’inserisce in una storiografia vivace e internazionale sulle “vite globali”, sulle reti di relazioni di individui e famiglie attraverso i confini. Infatti, è anche uno studio della comunità dell’antifascismo all’estero, che intreccia storia pubblica e privata, politica e intellettuale, di affetti e relazioni fra i sessi e fra le generazioni. L’autore è non solo biografo di Camillo (*Camillo Berneri. Tra anarchismo e liberalismo*, Milano, 2004), ma anche curatore di una raccolta di carteggi e scritti voluminosa e ampiamente documentata di Giovanna Caleffi (*Giovanna Caleffi Berneri. Un seme sotto la neve*, Reggio Emilia, 2010) e degli atti di un convegno su Maria Luisa Berneri e l’anarchismo inglese organizzato a Reggio Emilia nel 2011 dalla Biblioteca Panizzi e dall’Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa (*Maria Luisa Berneri e l’anarchismo inglese*, Reggio Emilia 2013). Questo lavoro completa quindi le ricerche precedenti dell’autore, con una prospettiva storiografica nuova, che giova della cor-

rente di studi recente sul libertarismo e sulla *labour history* transnazionale nel XX secolo. La ricerca si caratterizza per un ampliato scavo archivistico, che va dalle carte della famiglia Berneri custodite alla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia a uno spoglio approfondito del fondo del ministero degli Interni in Archivio centrale dello Stato, a diversi archivi personali di antifascisti e fuorusciti italiani e alle carte di Vernon Richards, l'anarchico italobritannico, compagno di Maria Luisa Berneri, conservate all'International Institute of Social History di Amsterdam. L'attenzione rivolta non solo a Camillo ma anche alle donne della famiglia permette un'analisi del rapporto fra donne e antifascismo e della presenza femminile fra gli esuli, un mondo generalmente visto come principalmente maschile, sul quale gli studi hanno privilegiato l'attenzione verso i leader di partito o sindacato. La figura di Camillo è qui esplorata da un punto di vista intellettuale, per esempio per il suo contributo all'interpretazione del fascismo, ma anche nei suoi rapporti con gli altri fuorusciti e con la famiglia, specialmente con la figlia Maria Luisa (tanto che secondo Giovanna Camillo aveva scoperto pienamente la sua paternità solo in esilio, quasi in conseguenza del suo legame politico e non solo affettivo con Maria Luisa). Giliana e Maria Luisa si avvicinarono infatti all'anarchismo da adolescenti, prima della madre, anche attraverso il confronto con il padre. Ma soprattutto dalla corrispondenza delle donne, in particolare di Giovanna Caleffi, colpisce come l'esilio conti poco nella lotta antifascista e come la realtà di una vita quotidiana dura e precaria distrugga le speranze nutrite al momento dell'espatrio. Un'esperienza personale che tuttavia non ha impedito la valorizzazione storiografica del fuoruscitismo come "condizione comune" di "animatori di cultura alternativa", "critici libertari di qualsiasi regime", come scrive Mariuccia Salvati riferendosi soprattutto all'esperienza anarchica (nelle osservazioni conclusive a *Maria Luisa Berneri e l'anarchismo inglese*, Reggio

Emilia, 2013, p. 176). Tra le influenze più importanti sulla militanza di Maria Luisa, oltre all'esperienza dell'esilio, vi furono la crisi della guerra civile spagnola e l'assassinio di Camillo e di altri anarchici (giudicati dalla stampa comunista come "elementi controrivoluzionari") nel 1937 da parte dei comunisti, con il benessere di diversi comunisti italiani in Francia. Il suo impegno anticomunista, che sfociò in numerose pubblicazioni critiche dell'Unione Sovietica, alcune delle quali pubblicate nel 1988 nel volume *Neither East nor West* dalla storica casa editrice britannica Freedom Press, trovò terreno fertile all'interno del gruppo vivace di anarchici inglesi con cui collaborò una volta trasferitasi a Londra. La ricerca di De Maria segue anche le vicende traumatiche della Seconda guerra mondiale, con l'opposizione di Maria Luisa ai bombardamenti di massa e la sua voce critica in una Inghilterra in cui chi non era dalla parte di Churchill era giudicato automaticamente come sostenitore di Hitler anche dalla sinistra democratica. In seguito alla morte tragica di Maria Luisa avvenuta per parto, la madre, in uno sforzo coraggioso e quasi contro natura, ne riprese idealmente l'eredità e continuò il suo impegno libertario nell'Italia nel secondo dopoguerra, soprattutto nel campo della pedagogia e sempre all'interno di comunità anarchiche. Attraverso questo studio De Maria si è quindi confrontato con il terreno difficile della biografia, dando voce agli scritti, di natura pubblica e privata, che Camillo, Giovanna, Maria Luisa e Giliana ci hanno lasciato, ricostruendo i rapporti con la comunità anarchica e antifascista con cui si trovarono a confrontarsi in Italia e all'estero. Ma ha anche tratteggiato una storia intellettuale del secolo passato, in cui l'anarchismo ha rappresentato non solo uno dei modi dell'impegno politico ma anche un'interpretazione originale dei totalitarismi. Le riflessioni di Camillo sul fascismo, di Maria Luisa sul comunismo e sulla guerra, o di Giovanna Caleffi sull'educazione libertaria non si spiegano senza l'esperienza dell'esilio e

delle reti di relazioni con cui si confrontarono nell'Europa fra le due guerre. Le interazioni fra confini aiutano a spiegare quei *transfer* ideologici all'interno ai e tra diversi movimenti politici, mostrando aspetti ibridi e processi di adattamento, come hanno mostrato Constance Bantman e David Berry (*New perspectives on anarchism, labour and syndicalism: the individual, the national and the transnational*, Cambridge, 2010). Il volume comprende anche un'appendice fotografica con immagini della famiglia Berneri, dall'infanzia di Camillo a una Giovanna nonna con le figlie di Giliana, conservate nell'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, Biblioteca Panizzi, a Reggio Emilia.

Claudia Baldoli

Colonialismo e postcolonialismo

LUCIANO TOSI, *In Somalia con l'Onu e contro. La missione Ibis nella transizione italiana e internazionale dopo la guerra fredda*, Milano, Cedam, 2019, pp. 326, euro 35.

L'autore, docente di storia delle relazioni internazionali, fornisce con questo volume una prima, puntuale ricostruzione della missione militare Ibis nel quadro della politica estera italiana al tramonto della "prima Repubblica". Al centro del volume l'autore pone l'analisi dei rapporti Italia-Onu e Italia-Usa, e delle tensioni sorte tra questi attori, da un punto di vista rigorosamente di storia delle relazioni internazionali: ambiti di riflessione pure importanti come la politica di Difesa sono pressoché ignorati, e anche la politica interna viene trattata episodicamente, e in maniera più cronachistica che analitica. Inoltre, l'autore non lascia molto spazio alla riflessione critica né al confronto con la letteratura. Lo esplicita già nella premessa, indicando come principale limite del volume "un quadro storico-grafico privo di consistenti riferimenti bibliografici" (p. XI), e scegliendo dunque di ignorare l'ampio e vivace dibattito interna-

zionale (e, in misura molto minore, nazionale) su temi quali il protagonismo militare delle democrazie europee nell'era postbipolare, il rimodularsi dei rapporti tra stati nazionali e istituzioni sovranazionali, il controllo civile e democratico sulla politica militare, le missioni 'umanitarie' come nodo interpretativo problematico.

Con un approccio quindi prevalentemente evenemenziale, e il supporto una fitta serie di fonti che includono atti parlamentari italiani, pubblicistica, e documentazione conservata negli archivi della Camera dei Deputati, dell'Istituto Luigi Sturzo, e delle Nazioni Unite (i fondi Unosom II e Secretary-General Boutros Boutros-Ghali), l'autore effettua una ricostruzione sistematica e dettagliata, che si articola in sei capitoli. Il primo ripercorre i rapporti italo-somali, con particolare attenzione ai legami con il regime di Barre; il secondo analizza la missione internazionale e il processo decisionale che ha condotto alla partecipazione italiana; il terzo e il quarto capitolo si soffermano sulla crisi tra vertici italiani e societari, innescata da eventi come la battaglia per il "checkpoint Pasta", e l'ampia discussione interna e internazionale che ne seguì; il quinto capitolo tratta la soluzione di compromesso che si individuò per risolvere tale crisi; il sesto, infine, l'esito finale della missione e il ritiro del contingente.

Se la ricostruzione è chiara e puntuale, è tuttavia altresì caratterizzata da una certa refrattarietà alla critica. La classe dirigente italiana democristiana e socialista tra anni Ottanta e Novanta è tratteggiata con scoperta simpatia, e i suoi leader sarebbero stati secondo l'autore "più pragmatici, sensibili al ruolo italiano nel mondo e attenti [...] alla tutela dei diritti umani" (p. 3). La politica africana dell'Italia repubblicana è indicata con toni generalmente benevoli e, nonostante si accenni ai lati oscuri della cooperazione allo sviluppo, l'autore si tiene sempre ben lontano da una riflessione sul neocolonialismo. A questa premessa generale si accompagna la tendenza, lungo tutto il volume, a

ridimensionare o mettere in secondo piano gli aspetti più opachi delle relazioni italo-somale, come “gli episodi, sia pur circoscritti, di violenza ai somali” (p. 74), ribadendo a più riprese come tali episodi venissero “ripresi e spesso ingigantiti, ad arte o in buona fede, dalla stampa o da chi aveva interesse a gettare discredito sull’azione del contingente italiano” (p. 78) e comunque fossero “quasi sempre infondati” (p. 274). Spicca poi l’acriticità con cui Tosi utilizza fonti come il diplomatico Claudio Pacifico, che nel 1996 scriveva di “democrazia tribale — nei limiti e nelle dosi che la primitiva società somala poteva assimilare e secondo metodologie e modi appropriati alla sua cultura” (p. 19), citato senza rilevare minimamente come tale interpretazione ereditasse uno sguardo e un lessico ancora pienamente coloniali. Riflessione che sarebbe stata non superflua, se si considerano le implicazioni di simili sopravvivenze nel contesto dell’impegno militare italiano in Somalia.

Il principale nodo della crisi tra Italia e Onu, e motivo centrale dell’analisi di Tosi, è la divergenza tra una linea di condotta per così dire “muscolare”, sostenuta in particolare dal segretario generale delle Nazioni Unite Boutros-Ghali, fautore di un *nation building* aggressivo, e una linea italiana orientata al dialogo, alla mediazione, all’equidistanza tra le fazioni. Nel volume si accenna al fatto che la linea seguita dagli italiani abbia dato luogo a “voci circa loro collusioni con il leader somalo [Aidid]” (p. 115), in particolare al sospetto che la mediazione si traducesse concretamente in forme di pagamento a beneficio dei *warlords* somali per tenere il contingente italiano al riparo dagli attacchi. L’autore tuttavia — senza peraltro evidenziare come tale prassi aveva anch’essa una storia coloniale — anche su questo punto porta avanti una tesi assolutoria che in sostanza relega le ambiguità al rango di meri sospetti, e in conclusione ritiene la linea di condotta italiana, sintetizzabile nella “consuetudine di dialogo” (p. 229), come la più corretta e proficua.

Al netto delle critiche, il volume ha l’indubbio merito di evidenziare come la tensione tra Italia e Nazioni Unite abbia portato alla luce i limiti di una politica postbipolare di *peace enforcement* multinazionale dai contorni confusi: offuscata com’era dalla sovrapposizione di poteri e responsabilità tra stati nazionali e istituti sovranazionali, così come dalle contraddizioni insite in un utilizzo della forza militare da parte dell’Onu per fini che per la prima volta travalicarono la mera interposizione, nella ricerca, fallimentare, di una via al contempo armata e *super partes* al *nation building*.

Emanuele Ertola

PAOLO BORRUSO, *Debre Libanos 1937. Il più grave crimine di guerra dell’Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2020, pp. 272, euro 20.

La strage del monastero di Debre Libanos, avvenuta nella primavera del 1937, portò all’uccisione per mano italiana di un numero compreso tra i 1400 e i 2033 etiopici tra cui preti e monaci, diaconi, insegnanti e personale vario. Il monastero, a giudizio del viceré Rodolfo Graziani, costituiva il covo all’interno del quale era maturato l’attentato che l’aveva visto ferito il 19 febbraio — Yekatit 12 — e quindi doveva essere annientato.

La storia del massacro è stata raccontata da alcuni lavori storici dedicati in generale all’occupazione delle colonie africane, da alcuni romanzi, e da un documentario. Mancava però, sino a ora, un lavoro che ne ricostruisse in maniera specifica e organica genesi, svolgimento e implicazioni, come invece fa in questo volume Paolo Borruso. Come spiega l’introduzione, l’autore intende “riportare l’attenzione su di una vicenda che ha visto la diretta responsabilità dell’Italia fascista e cattolica in una delle vicende più drammatiche della sua storia nazionale e, soprattutto, della storia dell’Africa”. La scelta di parlare di storia nazionale e non semplicemente “coloniale” rientra nella prospettiva, adot-

tata da diversi storici del colonialismo ma ancora poco radicata negli studi sull'Italia contemporanea, di considerare gli eventi accaduti in Africa come parte strutturale, e non più marginale e dunque in qualche modo estranea, della storia italiana. La strage di Debre Libanos diventa così l'emblema non solo delle modalità con cui è stato realizzato il domino italiano in Africa, ma anche dei meccanismi con cui è stata costruita la memoria collettiva nell'Italia repubblicana: riservando molta attenzione ai crimini accaduti e subiti sul territorio nazionale, e ignorando quelli perpetuati all'esterno. Allo stesso tempo l'autore è molto attento a non relegare gli etiopici in un ruolo passivo: dopo il ritorno sul trono di Haile Selassie anche a Addis Abeba la questione dei crimini di guerra per i quali chiedere risarcimento e sui quali costruire la memoria furono accantonati, scrive Borruso "in nome di una ripresa dello Stato e della società dagli sfaceli della repressione e della guerra mondiale".

La costante attenzione all'*agency* degli etiopici costituisce uno dei punti di maggiore originalità del volume, che emerge tanto nella ricostruzione dei tentativi fatti nel 1935 da Haile Selassie di promuovere un fronte antitaliano sostenendo un'identità nera, quanto nell'analisi della struttura etnica, religiosa e sociale dell'Etiopia, capace di spiegare le logiche secondo cui si articolano le diverse posizioni di diversi gruppi nei confronti dell'occupante. Contrasta con una interpretazione italo-centrica anche la collocazione degli eventi del periodo 1935-41 in un contesto globale, secondo un approccio già presente in altri studi, tra cui l'ultimo volume di Labanca sul conflitto etiopico. Borruso non solo dedica ampia attenzione alla mobilitazione internazionale contro l'aggressione del 1935, ma dà conto anche delle ricadute dell'occupazione italiana fuori dai confini nazionali e imperiali, nello specifico in Medio Oriente e in Egitto.

Altro elemento caratterizzante del volume è la costante collocazione della occu-

pazione dell'Etiopia all'interno di una rete di relazioni non solo di tipo politico ma anche religioso. Si tratta di una prospettiva cruciale innanzitutto perché consente di vedere come tanto gli ambienti missionari stranieri quanto l'alto clero etiopico (il caso più noto è quello dell'esecuzione dell'abuna Petros), per la loro autorevolezza e la potenziale capacità di mobilitazione, furono da subito individuati dal governo italiano come il nemico da colpire e neutralizzare. La strage di Debre Libanos non è soltanto un altro capitolo della rappresaglia successiva all'attentato di febbraio, ma diventa il momento più cruento di un'azione pianificata che sino alla sostituzione del viceré con Amedeo d'Aosta prevedette l'utilizzo sistematico della violenza contro i religiosi in funzione dell'annichilimento della chiesa copta.

L'attenzione per le relazioni religiose consente anche l'approfondimento di un'altra questione cruciale per la storia del colonialismo italiano, e cioè il ruolo dei cattolici nell'occupazione e nella gestione dell'impero. Oltre a sottolineare "bruschi cambiamenti di approccio" dei missionari italiani nei confronti dei copti nel 1935 e a ribadire la ormai nota partecipazione attiva di un cospicuo numero di cappellani al conflitto italo-etiope, l'autore sottolinea la sporadicità dei casi di opposizione nelle missioni italiane nei confronti del governo e dei suoi metodi repressivi. I pochi episodi emersi, peraltro, sono raccontati dalle carte ministeriali, mentre documenti analoghi non sono reperibili negli archivi delle congregazioni presenti nell'Aoi.

La residualità dei casi di opposizione da parte italiana appare particolarmente notevole se messa a confronto con le modalità di gestione dell'impero: non limitandosi all'analisi del "più grave crimine di guerra dell'Italia" in tutte le sue fasi il volume lo colloca all'interno di un contesto di violenza sistematica e generalizzata, che vide deportazioni, esecuzioni sommarie, imprigionamenti in campi nei quali le condizioni di vita erano pessime e la gestione durissima.

Il tema delle violenze è uno dei primi, in termini cronologici, sui quali si sono soffermati gli studiosi del colonialismo italiano, ed è stato col tempo affiancato e spesso sostituito nell'attenzione degli storici da questioni di tipo sociale e culturale. Eppure, la persistente convinzione che quello italiano sia stato un colonialismo meno cruento degli altri dimostra l'attualità e anche l'urgenza di lavori capaci di ricostruire, in maniera complessa e completa, eventi che per le loro implicazioni e motivazioni meritano di essere messi al centro del dibattito storiografico e di quello pubblico.

Valeria Deplano

GRAZIANO MAMONE, FABIO MILAZZO, *Deserti della mente. Psichiatria e combattenti nella guerra di Libia 1911-1912*, Milano, Le Monnier, 2019, pp. 185, euro 14,50.

La guerra italo-turca del 1911-1912 costituisce uno snodo fondamentale per la tematizzazione della questione del trauma bellico. Fu un conflitto moderno ed ebbe un forte impatto sui soldati italiani, anticipando per molti aspetti l'esperienza della Grande guerra, che travolgerà solo pochi anni dopo milioni di soldati. Può dunque essere considerata una vera e propria "esperienza fondatrice" per la psichiatria al fronte (M. Scarfone, *La psichiatria italiana au front: l'expérience fondatrice de la guerre de Libye, 1911-1912*, 2016), oltre che un tassello essenziale per la psichiatria coloniale. Il conflitto del 1911-12, un incredibile "laboratorio psicopatologico", rappresenta infatti il punto di partenza di una riflessione degli psichiatri italiani sul rapporto fra guerra e follia, e dà il via in Italia a un dibattito cruciale nella storia del Novecento, che si incentra tanto sull'analisi della malattia mentale quanto sull'aspetto organizzativo della psichiatria militare. Discussione che pur emergendo — come rilevano gli autori — già nel conflitto russo-giapponese del 1905, quando compaiono i primi rilievi clinici, si svi-

lupperà poi ampiamente nel contesto della Prima guerra mondiale.

Con l'obiettivo di ragionare sulla guerra italo-turca quale "snodo capitale di quel percorso culturale, sociale e medico attraverso cui lentamente emerge e prende forma il trauma bellico" (p. 1) — che pure è categoria diagnostica che non esiste ancora nel 1912 —, e di ricostruire una pagina poco nota della vicenda della campagna coloniale italiana, il saggio di Fabio Milazzo e Graziano Mamone, *Deserti della mente. Psichiatria e combattenti nella guerra di Libia 1911-1912*, indaga, focalizzandosi sull'esperienza dei soldati, i molteplici effetti di una "guerra civilizzatrice", moderna, violenta e traumatica per colonizzati e colonizzatori. Il volume, diviso in quattro capitoli (dei primi due è autore Milazzo; degli ultimi due, Mamone), si concentra nella prima parte sulla contestualizzazione del "caso libico" nel processo che "determina il lento passaggio dalla categoria di trauma a quella di psico-nevrosi da conflitto" (p. 9) e sul percorso di costruzione della psichiatria militare italiana, nel solco delle teorie di derivazione lombrosiana. Guardando al dibattito scientifico tra XIX e XX secolo, si indaga così il processo di costruzione dei paradigmi dominanti nell'ambito della medicina militare, e il ruolo che ebbe la guerra in questo senso.

Tra le figure prese in esame, il celebre alienista militare Placido Consiglio, capitano medico presso l'Ospedale militare di Roma, "convinto sostenitore di una radicale politica eugenica che doveva liberare l'esercito dai tanti potenziali criminali, dagli alcolisti, dagli alienati e dai simulatori" (p. 41), cui verrà affidata l'organizzazione del reparto psichiatrico dell'Ospedale militare di Tripoli. Compito della psichiatria era per Consiglio, e per buona parte dei suoi contemporanei, quello di isolare i devianti ed eliminarli dall'esercito. L'invio al fronte dei medici psichiatri si inseriva in questa precisa idea del ruolo dello psichiatra, investito di un compito di "difesa sociale". In quest'ottica, oltre che

in relazione all'urgenza del conflitto, si organizzava l'assistenza psichiatrica al fronte, che spesso preludeva al trasferimento nei manicomi in Italia. Pur con queste premesse, la guerra di Libia aprì una feconda stagione di studi sulla guerra come agente psicopatogeno, laddove il numero di militari alienati fu consistente per tutta la durata del conflitto. Prevalse, come del resto avverrà anche durante la Prima guerra mondiale, un quadro teorico legato all'ereditarismo e al biologismo, che vedeva nella follia di guerra la rivelazione di tare organiche in individui predisposti. Tuttavia, vennero affrontati per la prima volta problemi, come quello dell'assistenza psichiatrica militare, cruciali di lì a qualche anno. Si definì anche uno specifico interesse per la psichiatria coloniale; il progetto di istituire un manicomio a Tripoli (1912) per alcuni mesi affidato a Luigi Scabia, direttore del manicomio di Volterra fu precocemente abbandonato e i ricoverati, sia colonizzatori che colonizzati, furono trasferiti per lo più al manicomio di Palermo. La prossimità geografica della Sicilia determinerà anche il coinvolgimento della Clinica delle malattie nervose e mentali e di Antropologia criminale dell'Ospedale Garibaldi di Catania, diretta da Giuseppe D'Abundo, che ci ha lasciato una ricca casistica legata al conflitto italo-turco.

Le fonti prodotte in questo contesto sono al centro dell'analisi degli ultimi due capitoli del volume, di cui è autore Graziano Mamone. La relazione fra esperienza bellica e alienazione viene indagata attraverso le "scritture autobiografiche dei soldati" (p. 85): diari, lettere, memorie restituiscono una soggettività che invece più spesso si perde nella mediazione degli psichiatri militari. Si tratta di testimonianze che come poche altre riescono a raccontare la guerra e la sofferenza che l'accompagna. E che rivelano da un altro punto di vista la dimensione patogena del conflitto: "un affare mai sentito dopo che siamo al mondo" (p. 93), scrive un soldato a proposito del conflitto. Questa prospetti-

va "dal basso" viene arricchita dall'esame di molte altre originali fonti, che permettono di ricostruire il quadro complesso della campagna coloniale italiana: perizie psichiatriche prodotte per il Tribunale militare di Tripoli, cartelle cliniche, una pionieristica Inchiesta psicologica sui reduci della Libia, condotta dal tenente colonnello Onorato Mangiarotti su 2.000 soldati e pubblicata nel 1914 su la "Rivista militare italiana" (p. 88 e sgg.). Di particolare interesse per "ricostruire il quadro metodologico e clinico della questione" (p. 109) i 76 casi clinici già editi ma organizzati nel testo per la prima volta in maniera organica nell' "unica raccolta di casi clinici riguardanti la guerra di Libia a oggi realizzata" (p. 114).

Oltre che per l'originale lettura di una vicenda spesso trascurata dalla storiografia, la ricerca è interessante perché suggerisce una riflessione più ampia sul modo in cui la storia della psichiatria, nel suo rapporto articolato con politica e società, può offrire chiavi di lettura per la storia dell'Italia contemporanea e per indagare la storia del Novecento. Soprattutto laddove le fonti psichiatriche vengono considerate nella complessità dell'intreccio fra sguardo esterno e soggettività che le caratterizza. Così Milazzo e Mamone, inserendosi in un fecondo filone di studi sui traumi di guerra aperto in particolare dalle ricerche di Antonio Gibelli e poi di Bruna Bianchi, quando ripercorrono le tappe del dibattito scientifico scaturito dal conflitto o presentano casi clinici, restituiscono allo stesso tempo voce ai soldati. Dalle fonti emerge in tutta la sua violenza il trauma della modernità, che nel caso della guerra italo-turca combina gli effetti della violenza del conflitto con la violenza della "situazione coloniale": "nell'attesa della battaglia [...] l'assenza del nemico — scrive Mamone — si connota di percezioni distorte tali per cui arabi e barracani si tramutano in figure incorporee, fantasmi dell'anima." Accade così che il ventiduenne soldato Francesco, "molto spesso di guardia al-

le trincee”, finisca ricoverato in uno stato depressivo “con allucinazioni [...] vedeva arabi, trincee, ridotte” (p. 95). Ma vittime della violenza dei soldati sono naturalmente anche i libici; le donne in particolare, oggetto di violenze e stupri. Anche in questo caso sono le fonti psichiatriche ad aprire uno squarcio nella storia dell’esperienza bellica e della cultura coloniale italiana, mostrando come i comportamenti dei soldati venissero talvolta descritti nell’ambito delle “interrelazioni fra devianza e sessualità” (p. 104). Soprattutto nel caso dell’omosessualità nelle “fila dell’esercito” (p. 104), denunciata come devianza, ma anche come elemento psicopatologico.

Il volume getta inoltre luce sul progetto coloniale italiano, e sul modo in cui, precocemente, la guerra di Libia, nel suo scarto fra propaganda e retorica, da un lato, e realtà ed esperienza del conflitto, dall’altro, mette in crisi la costruzione di un’identità italiana da fondarsi anche in rapporto all’alterità coloniale e nel fuoco della prova bellica.

Manoela Patti

L’Italia nella ricostruzione e nel miracolo

ANDREA RAPINI, *The history of the Vespa: an Italian miracle*, New York, Routledge, 2019, pp. 134, euro 96.

Costituisce usanza storiografica diffusa esplorare la storia dello sviluppo industriale italiano in età contemporanea segmentandone la traiettoria storica secondo cesure che spesso costituiscono la guida di terra sia di riflessioni di insieme sullo sviluppo della modernità industriale, sia di ricerche specifiche su singoli casi di studio. L’agile monografia di Andrea Rapini pubblicata per i tipi di Routledge, pur focalizzandosi su un’esperienza industriale sostanzialmente locale, per quanto proiettata oltre i mercati nazionali quale la

Piaggio, non va iscritta a questa categoria. Rivisitando e aggiornando una corpora monografia sull’argomento apparsa oltre un decennio fa in Italia per il Mulino, l’autore riesce in maniera convincente nel tentativo di testare, attraverso il proprio specifico case study, alcuni nodi storiografici della parabola industriale italiana. Il volume segue pertanto il percorso della Piaggio attraverso i principali tornanti storici della storia industriale italiana seguendo i più importanti fattori di produzione, dalla tecnologia ai metodi organizzativi al ruolo della manodopera. Per comprendere quanto questo metodo consenta di riunire in un’unica storia d’impresa tornanti storiografici usualmente separati gli uni dagli altri, conviene ripercorrere i temi principali attorno ai quali l’autore riannoda genesi, nascita e sviluppo della Vespa. Ciò consentirà, in secondo luogo, anche di evidenziare alcuni elementi critici del volume.

I primi due capitoli del libro sono dedicati al periodo precedente il 1945. La società Piaggio nasce e si sviluppa all’ombra del primo processo di industrializzazione italiano a partire dagli anni Ottanta del diciannovesimo secolo, quando l’azienda guidata da Rinaldo Piaggio compie il proprio salto nel mercato delle commesse di stato grazie agli ordini di produzione per conto della rete ferroviaria italiana. L’intreccio tra la crescita dimensionale e occupazionale della Piaggio e l’ascesa dello stato unitario a *grand commis* economico accompagnerà le vicende dell’azienda toscana fino al secondo dopoguerra, quando all’atto di nascita della due ruote della Piaggio le commesse di stato lasceranno spazio al mare aperto costituito dal mercato internazionale. Al contempo, tra fine dell’età liberale e secondo conflitto mondiale la Piaggio si posizionerà su un segmento di produzione del comparto meccanico, quello della filiera legata alle produzioni aeronautiche, che sotto molti profili, da quello produttivo a quello di progettazione e design passando per gli aspetti di organizzazione aziendale, costi-

tuirà un fondale linfatico per la realizzazione della Vespa dopo il 1945. A partire dalla Prima guerra mondiale la Piaggio produrrà infatti quasi esclusivamente *spare parts, machine tools* e idrovolanti per conto dell'industria aeronautica, preparandosi alla vera occasione di decollo nel mercato dell'offerta meccanica italiana costituita, a partire dai primi anni Trenta, dalle commesse del ministero dell'Aeronautica italiano. Nel corso del successivo decennio l'aeronautica italiana alimenterà una forte domanda interna sullo sfondo delle molteplici avventure belliche del regime fascista. Grazie alla coincidenza di un concorso di cause propizie che maturano in quegli anni, in particolare il minore impatto della crisi del 1929 su un'economia meno industrializzata ma anche meno integrata nei mercati internazionali quale quella italiana rispetto ai paesi più industrializzati, la Piaggio troverà nelle commesse pubbliche il volano di costruzione della propria identità industriale di protagonista delle produzioni aeronautiche. Al contempo nel periodo tra le due guerre, quando l'industria delle due ruote muove i primi passi in Usa e Gran Bretagna offrendo modelli di scooter ad alto costo ben lontani dalle possibilità di spesa delle classi subalterne, prendono forma altre due caratteristiche distintive del gruppo Piaggio destinate l'una a ripetersi nel tempo segnando l'identità produttiva e organizzativa dell'impresa toscana, l'altra a costituire un tratto destinato a ridimensionarsi quando la Vespa si affermerà: rispettivamente il rapporto con il paradigma industriale e di organizzazione del lavoro di massa statunitense, e la portata dei mercati di consumo di riferimento, quello interno prima del 1945, quello sovranazionale a partire dagli anni Cinquanta. Conviene esaminare in dettaglio questi due tratti distintivi per cogliere le faglie di discontinuità e le continuità tra stagioni industriali del tutto differenti, tanto per committenti quanto per mercati di consumo di riferimento, nella storia della Piaggio. Si tratta di due aspetti che aiutano a

comprendere quanto i percorsi sul piano dell'organizzazione industriale e dei mercati di sbocco — per quanto tratti distintivi di medio o lungo corso della storia dell'azienda — abbiano incontrato limiti, adattamenti o insuccessi con cui l'azienda si è dovuta misurare anche quando nel secondo dopoguerra ha cercato, attraverso la Vespa, di collocarsi più stabilmente nei mercati internazionali. Già all'indomani del primo conflitto mondiale l'ingegnere Corradino d'Ascanio, destinato a diventare il principale progettatore dei prodotti motoristici dell'azienda toscana quando la Vespa comparirà, compie un lungo viaggio nel nord industriale degli Stati Uniti dal quale trae forte fascinazione per i modelli produttivi, ma anche per i metodi organizzativi, della grande impresa statunitense destinati a tradursi nei paradigmi manageriali dell'organizzazione scientifica del lavoro e in quelli produttivi della produzione di massa. Tale esperienza oltreoceano costituisce il punto di avvio di una lunga storia di relazioni industriali transatlantiche che conducono tecnici e management della Piaggio a frequentare le grandi imprese americane dell'acciaio e quelle motoristiche e automobilistiche. Un percorso, su cui l'autore insiste nei primi due capitoli, che si consolida nel corso degli anni Trenta per poi sfociare nella capacità dell'azienda di Pontedera di sfruttare i finanziamenti dello European recovery program a cavallo tra anni Quaranta e Cinquanta, al centro del III capitolo. Le relazioni transatlantiche di Pontedera, combinate negli anni Trenta a fitti rapporti con l'universo dell'industria tedesca delle due e delle quattro ruote, in particolare con la Volkswagen e con il suo celebre ingegnere Ferdinand Porsche, consentono anche l'acquisizione di brevetti industriali che permettono al gruppo toscano di prendere tempo in attesa di rendersi autonomo sotto questo profilo. Lo spazio di relazioni industriali transatlantiche tessuto da Enrico Piaggio, figlio di Rinaldo, e da d'Ascanio, per un verso illustra la capacità della Piaggio di anticipare negli anni Trenta la

creazione di stretti rapporti tra élite manageriali, sindacali e operaie dei paesi europei successivamente beneficiari del Piano Marshall e il sistema industriale statunitense, che saranno al centro delle missioni di produttività tecnica negli Stati Uniti progettate nell'ambito delle attività dell'Erp. Si tratta di un percorso che Enrico Piaggio riprende poco dopo la fine del secondo conflitto mondiale intraprendendo nuovi viaggi di lavoro negli Stati Uniti e approfittando degli aiuti Imi-Erp prima per importare macchinari e *machine tools*, quindi per soddisfare la domanda di materie prime vitali per la produzione della Vespa, in primo luogo l'acciaio. D'altro canto, tuttavia, i legami con il modello fordista-taylorista statunitense, come ci restituisce l'autore trattando singoli aspetti dello sviluppo e dell'organizzazione industriale della Piaggio, mettono a nudo i limiti della capacità tanto della proprietà quanto delle maestranze di adottare il modello statunitense. Dal punto di vista dell'organizzazione della produzione e del lavoro, il modello americano fondato sul *trade off* tra un insieme di misure (continuità dei cicli produttivi, dequalificazione del lavoro professionale determinato dall'*assembly line* fordista, riduzione dei costi e tempi di trasporto, bassa conflittualità sindacale) in grado di garantire produzioni su larga scala e a prezzi contenuti di *durables* pronti a rispondere a una crescente domanda interna, e politiche di redistribuzione salariale dei profitti aziendali proporzionali alla produttività operaia, costituirà per la Piaggio un modello realizzabile solo nella primissima fase post-bellica. Infatti, solo tra 1944 e 1946 circa la Piaggio, già impegnata nella progettazione e realizzazione della Vespa, potrà contare su tale spirito produttivistico. Sin dal 1947 il *productivity drive* statunitense uscirà dal quadrante delle relazioni industriali della fabbrica di Pontedera. Complice sia l'autoritarismo di Enrico Piaggio, che lo porterà a prevaricare la distinzione chandleriana tra proprietà e direzione d'impresa e a escludere le rappresentanze

sindacali dalla governance dell'azienda, sia le stesse rappresentanze sindacali, incapaci di comprendere il rapporto tra l'impatto delle nuove tecnologie di assemblaggio e trasporto sulla produttività del lavoro e la possibilità di adeguare i salari ai livelli di produttività, il modello americano fondato sul connubio tra produttività e consumi non troverà attuazione (capitolo IV). Ne deriverà un mutamento radicale nell'evoluzione del rapporto tra crescita produttiva e crescita occupazionale che già tra 1946 e 1953 porterà a un aumento della produttività per addetto assai più alto rispetto agli incrementi salariali. Proprio nel periodo in cui, dal 1949 in avanti, come ci ricordava già d'Atorre nelle sue prime messe a punto in materia, la Piaggio e molte altre industrie italiane cominciarono a beneficiare appieno degli aiuti del Piano Marshall, in questo caso per importare le attrezzature necessarie alle fasi di stampaggio, montaggio e saldatura della scocca della Vespa, il combinato disposto costituito dal modello di produzione fordista-taylorista statunitense e dai dispositivi di relazioni industriali corporativiste sottesi al lancio dell'Erp, falliva. In questo senso l'autore ricalca l'approccio a lungo prevalente nella letteratura storica sul Piano Marshall: sostenendo che il modello industriale del New Deal innervasse le iniziative produttivistiche dell'Erp, Rapini segue l'approccio costantemente volto dagli storici a cogliere impatto, adattamento e limiti degli aiuti Erp all'economia europea. Non a caso, l'autore riconduce l'attuazione dell'Erp nell'economia italiana al filtro esercitato al contempo dai sistemi politici nazionali e dalle rispettive *business communities* beneficiarie degli aiuti. Se in quest'ottica l'unilateralità delle politiche di governo dell'azienda attuate da Enrico Piaggio in corrispondenza con l'avvio delle filiere di produzione della Vespa su vasta scala conferma il fallimento di un progetto americano di crescita produttivistica fondato su produzione e consumi di massa, va sottolineato quanto sia matura l'esigenza storiografica di supe-

rare questo approccio interpretativo all'Erp costruito attorno alle modalità di declinazione nel vecchio continente di un intero modello di organizzazione della sfera produttiva e dei consumi. Ciò al fine di affrontare il nodo del rapporto tra i modelli di relazioni industriali e organizzazione del lavoro portati dentro l'Erp dai cosiddetti new dealers e il progetto più ampio e ambizioso dentro cui il Piano Marshall venne iscritto: la costruzione di un sistema di liberi scambi internazionali di cui la ricostruzione dell'Europa prima e l'edificazione di un'area commerciale regionale come il Mercato comune europeo poi costituirono passaggi ineludibili per il capitalismo statunitense degli anni Quaranta. Nonostante i pur pregevoli studi sulle posizioni degli eredi del New Deal nel sistema politico americano postbellico, manca a tutt'oggi un cantiere di ricerche che cerchi di mettere a punto quanto l'Erp e i programmi successivi si ponessero in posizione funzionale o meno, e in quale misura, rispetto al progetto liberoscambista fondato sul cosiddetto *trading state* messo a punto con la conferenza di Bretton Woods.

Di certo nel caso di Enrico Piaggio l'introduzione unilaterale di metodi di organizzazione della produzione e del lavoro produttivistici senza il coinvolgimento delle maestranze costituì di per sé la particolare interpretazione restrittiva di quel rapporto tra costruzione di regimi produttivi idonei alla competitività nei mercati internazionali attraverso *durables* a basso costo prodotti su vasta scala, e redistribuzione dei profitti. Emerge chiaramente quanto tale approccio della Piaggio al nesso tra produttività e consumi portò l'azienda, grazie proprio alla Vespa, di cui l'autore tratteggia con dovizia di dettagli anche le peculiarità tecniche che la resero celebre (cap. 2) e le strategie di marketing (cap. 5), a dominare tanto il mercato nazionale quanto quelli internazionali. Sul piano interno la Vespa ebbe gioco facile per tutti gli anni Cinquanta grazie alla fatica che l'utilitaria di massa incontrò

sul piano dei costi di produzione. Diversamente, la parabola che la Vespa conobbe sul terreno internazionale nel giro di un quindicennio (cap. 6) è molto indicativa dei limiti all'integrazione nei mercati internazionali dei prodotti di largo consumo posti dall'organizzazione del processo di globalizzazione economica in aree regionali, nel caso della Vespa la nascita del mercato unico europeo, tipica del secondo dopoguerra. Al di là infatti del fallimento dei tentativi, dall'Europa al Brasile all'India, di creare un gruppo multinazionale in grado di decentrare la propria produzione coinvolgendo gruppi industriali locali in grado di produrre la Vespa su licenza del marchio di Pontedera, la ragione vera che impedì alla Vespa di far compiere alla Piaggio il salto nel mercato delle multinazionali è costituita dalla nascita del mercato comune europeo, che liberalizzando il mercato interno fece venir meno la spinta a delocalizzare la produzione in Europa stimolando al contempo la competizione intraeuropea tra sistemi produttivi nazionali. A prescindere da questi limiti del processo di internazionalizzazione, appare chiaro quanto la svolta del 1945 e la nascita della Vespa costituiscono una cesura assai più di una continuità nella storia del gruppo Piaggio. E ciò non solo per la riconversione dal comparto aeronautico a quello motoristico ma anche per il passaggio dalla committenza pubblica alla costruzione di un prodotto, la Vespa, destinato a costruire le proprie fortune in quel libero mercato interno e internazionale di cui si è detto. Alla luce dell'importanza del modello americano tanto per l'organizzazione industriale della Piaggio quanto per la genesi della Vespa, questo lavoro trarrebbe vantaggio da ulteriori ricerche da condursi negli archivi depositari della memoria della business community statunitense, dall'Hagley Museum and Library in Delaware ai grandi archivi delle multinazionali statunitensi con cui la Piaggio venne ripetutamente a contatto.

Simone Selva

NIAMH CULLEN, *Love, honour and jealousy. An intimate history of the Italian economic miracle*, Oxford, Oxford University Press, 2019, pp. 215, euro 82.

Nuovo nato della collana “Emotions in History”, pubblicata dalla prestigiosa casa editrice britannica, il volume si propone di analizzare la “storia intima” degli italiani e delle italiane negli anni del Miracolo economico, facendo perno soprattutto sulle trasformazioni che interessarono in quegli anni “le attitudini, le aspettative, i vissuti emotivi” (p. 2) connessi all’amore, al matrimonio, alla sessualità. La ricerca trae giovamento dal vivace dibattito storiografico e teorico apertosi negli ultimi due decenni intorno alla storia delle emozioni. Riprende efficacemente stimoli emersi nella ricerca europea su matrimonio e corteggiamento e in quella italiana dedicata agli anni del Miracolo, sviluppando alcune intuizioni emerse dall’uso di fonti meno tradizionali, quali le fonti orali. Su questa base, costruisce una ricerca intelligente e brillante, che combina l’analisi di un corpus di circa 140 memorie personali e diari, scritti da persone giunte alla maturità tra gli anni Cinquanta e Sessanta, con un’attenta disamina della cultura popolare (rotocalchi e film in particolare), che ha segnato quelle coorti d’età nella fase della loro educazione sentimentale. Proprio la combinazione tra le due tipologie di fonti segnala come il libro sia attento alla relazione tra vissuti individuali e contesto sociale più ampio. In questo senso, il volume rintraccia, in particolare attorno ai concetti di amore, onore e gelosia, un “vocabolario condiviso” (p. 15) che, non senza qualche rischio, riconosce come specifico dell’Italia del Miracolo. Le emozioni filtrate dalle fonti dell’io, così come quelle che emergono con forza dai fotoromanzi, dal cinema e dalla musica leggera, non sono, tuttavia, soltanto “discorsi”: in questo, l’autrice si affranca bene dal dilemma che grava sulla distinzione tra rappresentazioni e pratiche e tra “individuale” e “collettivo”, assumendo che sempre le fon-

ti (comprese quelle dell’io, ma non solo) sono costruzione e che, in particolare come suggerisce l’approccio bourdieusiano di Monique Sheer, le emozioni sono sia *incorporate* nei vissuti individuali, sia *strutturate* dal contesto socio-culturale in cui gli individui vivono.

Il volume si articola in cinque capitoli. Nei primi due sono analizzate le differenti modalità con cui i narratori e le narratrici raccontano, nelle proprie autobiografie, l’esperienza del corteggiamento, i primi contatti con la sessualità, la scelta del partner, l’evento matrimoniale. Un dato importante salta all’occhio e costituisce il punto di partenza del ragionamento dell’autrice: le memorie maschili e quelle femminili sono molto diverse, le prime più esplicite e sicure nel rievocare grandi passioni romantiche e forti attrazioni erotiche, le seconde decisamente più reticenti e attraversate da una marcata ambivalenza. Il perché di questa ambivalenza risiede innanzitutto in percorsi di crescita e socializzazione segnati da una chiara linea di genere: se per gli uomini il servizio militare e la ricerca del lavoro, spesso anche attraverso la migrazione, sono tappe obbligate di una maturazione che porta lontano dall’identificazione con la casa e la famiglia, per le ragazze degli anni Cinquanta queste ultime restano orizzonti assai più significativi e condizionanti. Difficile distinguere così il matrimonio combinato da quello per scelta, osserva l’autrice: il controllo genitoriale sui comportamenti delle giovani resta forte e per queste ultime il matrimonio sarà, con tutta probabilità, qualcosa di diverso da una scelta slegata da considerazioni socio-economiche e, soprattutto, da un lavoro di cura denso di obblighi. Così, se i vissuti maschili nei confronti dell’esito matrimoniale sono molto più sereni e ciò consente ai narratori un maggiore agio nel racconto, per le spose dei primi anni Cinquanta l’amore è un necessario ingrediente narrativo che entra, tuttavia, in contraddizione con le esitazioni e i silenzi della scrittura. L’amore è, più che una potente emozione vissuta in prima persona,

una meccanica componente di un “matrimonio felice”. Esitazioni e silenzi si sciolgono, invece, nelle memorie delle spose degli anni Sessanta, più inclini a nominare l’insoddisfazione e la delusione che le narratrici misurano sullo sfondo di mutate aspettative rispetto alla vita di coppia.

Qui si inserisce un nodo importante, che l’autrice riprende nei capitoli successivi e, in particolare, in quello ben riuscito dedicato alle separazioni ante riforma sul divorzio (cap. V). Tra anni Cinquanta e Sessanta, l’ideale dell’amore romantico satura i linguaggi della cultura di massa, ma il suo impatto nell’immaginario è differenziato per linee di genere. Il romanticismo è una risorsa che solo gli uomini possono concedersi con libertà ed è per loro anche uno scudo per giustificare, nobilitandole, intramontabili ansie di possesso. Per le donne, invece, progressivamente l’amore romantico si colora di un bisogno crescente di intimità vera e paritaria, che non trova, tuttavia, realizzazione immediata nel quotidiano, generando una delusione destinata a fiorire nei decenni successivi, in nuove consapevolezza e, talvolta, in scelte di separazione. È questa maturazione nelle soggettività femminili, che prende corpo anche nel lavoro extradomestico e nella circolazione delle istanze femministe, che va messa alla radice della stagione delle riforme e non il contrario.

Il tema del cambiamento emozionale nell’Italia del Miracolo diventa allora la questione storiografica con cui l’autrice sceglie di misurarsi (capp. III e IV), prendendo posizione, in modo condivisibile, contro un’interpretazione lineare e modernizzante che vedrebbe nell’affermazione del *companionate marriage* un’automatica soluzione dello squilibrio di potere e libertà tra i generi nelle relazioni intime. Il volume mette al centro il nodo spinoso dell’intreccio tra amore e dispositivo dell’onore. Attraverso l’esame del caso celebre di Franca Viola, il discorso cade sulla persistenza, ancora sino alla fine degli anni Sessanta, di forme estreme di controllo della sessualità femminile, specie nelle regioni meridionali. Alcuni temi

ricorrenti dell’antropologia del Mediterraneo degli anni Sessanta-Ottanta fanno qui la loro comparsa, rappresentando il grande rischio che il libro lambisce, come una costa attraente e al tempo stesso molto scivolosa. Da questa riesce, tuttavia, tutto sommato, ad allontanarsi in due modi. Innanzitutto, cogliendo lo stereotipo che aleggia sull’immagine del Mezzogiorno come terra di rituali ancestrali ed evidenziando come questo sia funzionale a un’autobiografia della Nazione rinnovata nel segno della “modernità” delle emozioni e dei ruoli di genere. Si tratta di una riverniciatura strumentale che non cancella la sostanza complessa che lega, ben oltre i confini del Meridione, amore e violenza. In questo scenario, infatti, come emerge dalla disamina della cultura popolare così come dalle memorie private, la gelosia maschile nei confronti delle donne sembra, invece, godere di maggiore successo e legittimità del vetusto linguaggio dell’onore: se eccessiva, la gelosia appare come una malattia e va criticata, ma certo non porta lo stesso stigma dei matrimoni riparatori e dei delitti d’onore. Essa appare, pur sempre, una forma d’amore...

Le eredità di questo discorso ci appaiono oggi molto evidenti e si saldano con la questione della violenza di genere nelle stagioni successive a quella analizzata, coronata dalle grandi conquiste dei movimenti femministi. Su questi aspetti l’autrice, ed è il secondo punto in cui si smarca dal rischio di una rappresentazione semplificatoria, sposa, anche se non esplicitamente, la lettura di quella parte dei *gender studies* che enfatizza gli elementi di discontinuità e di *gender backlash*, più che l’idea di una violenza figlia di una mancata o incompleta modernizzazione italiana: la centralità della gelosia nella cultura popolare degli anni del Miracolo appare, infatti, nel volume la spia delle ansie collettive maschili dinanzi al cambiamento sociale e, specificamente, alla richiesta sempre più forte da parte delle donne di maggiore libertà e autodeterminazione.

Enrica Asquer

NICOLA SBETTI, *Giocchi diplomatici. Sport e politica estera nell'Italia del secondo dopoguerra*, Roma, Viella, 2020, pp. 464, euro 30.

Il libro di Nicola Sbeti si inserisce nel complesso di studi che l'autore porta avanti oramai da qualche tempo sulle vicende dello sport italiano e sulla sua influenza sociale e politica nella storia del paese. Questo contributo si colloca sul versante della ricostruzione dell'Italia dopo la Seconda guerra mondiale, che ebbe non soltanto aspetti economici, politici e sociali, ma anche degli importanti risvolti sportivi, e più specificamente di diplomazia sportiva. Perché se il sistema dei partiti ha sostenuto la ricostruzione politica ed economica del Paese, un aiuto è arrivato, senza dubbio, anche dallo sport come fenomeno non soltanto agonistico, ma sociale. Lo sport ha svolto, infatti, un ruolo importante dopo la guerra nel ristabilire rapporti tra i paesi vincitori e quelli sconfitti, e tra le varie istituzioni internazionali: dal Comitato olimpico internazionale alle singole Federazioni sportive internazionali.

Sbeti mostra, quindi, che lo sport, attraverso le sue molteplici discipline, ha rappresentato (e simboleggia ancora oggi) un indicatore importante per registrare, e formare, gli umori sociali e politici, interni e internazionali, uscendo da una semplicistica visione della sua funzione come *panem et circenses*.

Lo sport italiano nel dopoguerra dovette affrontare, oltre le difficoltà delle distruzioni e dei drammi causati dal conflitto, anche l'eredità dell'impronta dell'uso che ne aveva fatto il fascismo come veicolo di prestigio nazionale, vantandone le vittorie e i successi in campo internazionale per rafforzare i sentimenti nazionalistici e l'immagine del regime. Se "forte era la presa di distanza formale verso gli eccessi del passato fascista; allo stesso tempo non mancavano gli aspetti di continuità, specie in relazione all'idea che i successi sportivi contribuissero a rafforzare il prestigio della nazione" (p. 58), ri-

corda Sbeti, a proposito del problema della "continuità" che investì il Paese, a vari livelli, dopo la guerra e di converso la sua classe dirigente, compresa quella sportiva.

E da quello che chiama lo "stigma fascista" (p. 109) che gravava sullo sport italiano i partiti democratici cercarono di distaccarsi, alternando interesse genuino, indifferenza e utilizzo a fini politici. Oltretutto costruendo un autonomo mondo associativo. Anche il governo utilizzò, in questo senso, una strategia per tentare di distaccarsi dal ricordo dell'uso fascista dello sport tramite politiche sociali e associative. L'autore a questo proposito fa ampio uso della documentazione della presidenza del Consiglio dei ministri, nonché di quella delle istituzioni sportive interne e internazionali.

Infatti, fu soprattutto la presidenza del Consiglio dei ministri a comprendere la potenzialità dello sport come strumento in grado di trasmettere l'idea della nuova Italia democratica e quindi rilanciare il ruolo del Paese nel quadro delle relazioni internazionali. Uno scenario biunivoco, nel senso che queste si giovarono dei successi sportivi nazionali e, viceversa, le strutture sportive nazionali godettero della capacità della politica italiana di costruire relazioni di amicizia con gli altri paesi (anche con momenti di tensione come la questione triestina o il ritiro dei corridori italiani dal Tour de France del 1950).

È in questo quadro di una politica sportiva condotta attraverso un messaggio apolitico e di pace, che si avvale delle capacità diplomatiche di Sigfrid Edström, presidente svedese del Cio, che il governo italiano si mosse. In ciò sostenuto anche all'attivismo del sottosegretario alla presidenza del consiglio Giulio Andreotti che, forse fra i primi, comprese l'importanza dello sport come veicolo di consenso nazionale e internazionale. Per Andreotti, infatti, lo sport rappresentava non solo uno svago ma uno strumento sociale che poteva mandare un messaggio della labioriosità popolare e della sua voglia di pace. E in questo modo individuare anche

dei miti unificanti lontani dall'aggressività di quelli del regime. L'autore indica diversi personaggi fra cui il lanciatore del disco Adolfo Consolini e il pugile Tiberio Mitri. Passando poi a Coppi, Bartali, Zeno Colò, e al grande Torino di Valentino Mazzola con le sue vittorie e la tragica fine di Superga. Sbetti individua, anche eventi simbolici come il Giro d'Italia, del luglio 1946, o l'europeo di pallacanestro di Ginevra nello stesso anno, che fu la prima occasione internazionale in cui venne invitata la rappresentativa nazionale, nonché il Campionato europeo di atletica di Oslo. Fino alla partecipazione alle Olimpiadi londinesi del 1948.

Nell'avvicinarsi di questi avvenimenti, Andreotti assieme al presidente del Coni Onesti ("Andreotti fu assieme a Onesti un 'co-ministro' dello sport", p. 95) strutturò uno stretto legame fra istituzioni sportive e governative. Che si fortificò anche grazie all'ideazione del Totocalcio, che divenne uno strumento di finanziamento essenziale per lo sport nazionale: "Il Totocalcio divenne infatti un'autentica 'cassaforte' per il Coni, capace di assicurare anche un rilevante gettito all'erario" (p. 65).

Più il quadro internazionale, e nazionale, si stabilizzava, paradossalmente dividendosi, più lo sport acquisiva importanza sia come strumento sociale sia come strumento politico in grado di dare l'idea di un Paese in ripresa e alleato dello schieramento atlantico. In tale contesto istituzioni sportive e politiche di governo trovavano sinergie e cercavano percorsi comuni. Comprendevano come lo sport potesse permettere l'esplicazione di un sentimento nazionale, alieno dalle tare nazionalistiche e dal ricordo drammatico dei totalitarismi e della guerra. Ciò era simboleggiato, anche, dalla capacità italiana di "eludere" diplomaticamente, seppur subendo una breve e silenziosa esclusione, anche grazie alle vicende armistiziali, la "quarantena" che riguardò paesi vinti come la Germania e il Giappone.

Il volume evidenzia come la diplomazia delle istituzioni sportive e politiche italiane (emersa per esempio durante la XLIII

sessione romana del Cio nel 1949) fosse tesa a una prospettiva che i dirigenti dello sport italiano vivevano come, scriveva la relazione del Coni nel 1952, la laurea di maturità (p. 289) per il paese: l'organizzazione dei giochi olimpici. Obiettivo che fu raggiunto con un sapiente lavoro diplomatico, costruendo una fitta trama di rapporti tra federazioni, istituzioni e uomini dello sport e non solo, grazie alla quale si giunse prima all'assegnazione delle Olimpiadi invernali di Cortina nel 1956 e poi ai giochi olimpici di Roma 1960. Tra queste due date c'è la costruzione, che Sbetti indica come dirimente per la vittoria, dello Stadio olimpico nel 1953: "non è una forzatura affermare che il momento decisivo che assicurò a Roma la vittoria finale fu l'inaugurazione dello Stadio olimpico avvenuta il 16 maggio 1953" (p. 297), ha ricordato l'autore.

Il volume di Sbetti è dunque frutto di un lavoro appassionato e allo stesso tempo uno strumento utile che ci permette di conoscere aspetti meno noti della nostra vicenda nazionale arricchendola storicamente. Infatti, ci mostra come diversi furono i fattori che concorsero, fra mille difficoltà, alla ricostruzione del paese. E come lo sport, nelle sue varie discipline, seppe essere un aspetto importante nel rilanciare il Paese. Un compito che fra alti e bassi, successi e contraddizioni, di fatto, svolge ancora oggi e non solo in Italia.

Luigi Giorgi

L'Italia degli anni Settanta

FIAMMETTA BALESTRACCI, CATIA PAPA (a cura di), *L'Italia degli anni Settanta. Narrazioni e interpretazioni a confronto*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, pp. 256, euro 20.

Il libro si prefigge di dare conto delle più recenti evoluzioni negli studi sugli anni Settanta. Preceduti da una sintetica ma densa introduzione delle due curatrici, tredici saggi approfondiscono altrettanti temi

intorno ai quali si sono registrati significativi avanzamenti della ricerca. Si possono, a costo di qualche forzatura, suddividere in tre nuclei: il primo ha per oggetto le trasformazioni strutturali (vi rientrano i contributi di Francesco Petrini sull'Italia nella trasformazione globale, Manfredi Alberti su economia e mercato, Paolo Sodu su politica e partiti); il secondo sui conflitti sociali, le forme della partecipazione e il ruolo delle "minoranze agenti" (Monica Galfré sulla violenza politica e il terrorismo, Marica Tolomelli sui movimenti e l'azione collettiva, Pietro Causarano su lavoro e conflittualità sindacale, Catia Papa sui giovani e le mobilitazioni sociali, Paola Stelliferi sul femminismo); il terzo sui cambiamenti "molecolari", che investono i più diversi ambiti della vita sociale e culturale e della quotidianità (Fiammetta Balestracci sulle rivoluzioni sessuali, Paolo Capuzzo sui consumi, Giulia Guazzaloca sulla televisione, Marta Margotti sulle religioni, Cesare Panizza su cultura e intellettuali). Ciascuno, con diversi approcci e felicità di risultato, si propone di bilanciare una sintetica narrazione tematica del decennio con una riflessione sullo stato degli studi e una panoramica delle più recenti acquisizioni interpretative.

Alla base dell'intera operazione le curatrici pongono due principi interpretativi, alla luce dei quali cogliere i maggiori elementi di novità proposti dalle ricerche degli ultimi anni. In primo luogo, viene riconosciuto al decennio un ruolo di cerniera o di svolta. Gli anni Settanta sono stati segnati da profonde trasformazioni strutturali — economiche, sociali e politiche —, che, sostengono le curatrici, configurano l'intero periodo come "una fase storica di passaggio (*Sattelzeit*) avente la funzione di traghettare il mondo verso una nuova epoca" (p. 6). Si tratta di un dato ormai ampiamente acquisito dalla storiografia internazionale, e in particolare da quella europea e nordamericana, e che identifica pienamente anche il caso italiano. Leggere gli anni Settanta come una fase di cambiamento — evitando però ricostruzioni

predeterminate, ossia alla luce di ciò che è accaduto dopo — implica prendere le distanze da letture a lungo dominanti, come quella incentrata sulla "crisi" o sulle "occasioni mancate".

In secondo luogo, le vicende italiane devono essere inserite all'interno dei processi transnazionali che caratterizzarono il periodo. Il nesso tra dimensione nazionale e internazionale è rimasto a lungo ai margini degli studi sull'Italia repubblicana, con poche eccezioni (Franco De Felice tra i primi). Questo ha avvalorato letture "eccezionaliste", che a loro volta hanno dato forza al paradigma della "crisi". Eppure, anche le difficoltà vissute dal paese negli anni Settanta possono essere più utilmente lette non come il risultato di tare ataviche e di un percorso eccezionale ma, come nota Francesco Petrini, nei termini di una partecipazione a tendenze più generali: "La crisi italiana non rappresenta un'anomalia, ma un'espressione della crisi generalizzata dello sviluppo capitalistico. Solo più virulenta e precoce, per il carattere ibrido dello sviluppo italiano, in cui convivono modernità industriale e arretratezza sociale" (pp. 23-24). L'Italia insomma, con tutte le sue specificità, partecipò appieno alle tendenze transnazionali e risultò allineata, forse come mai in precedenza, a processi e dinamiche appartenenti, quantomeno, all'intero occidente capitalistico. Rimane invece ancora in larga parte da approfondire la questione della consapevolezza, delle percezioni e delle visioni che governi, partiti, istituzioni, intellettuali e opinione pubblica ebbero dei processi internazionali e del ruolo giocato in essi dell'Italia: è un punto su cui nel libro si trova solo qualche fugace accenno.

Già queste due coordinate contribuiscono a delineare un chiaro quadro interpretativo, e consentono di cogliere quanto paradigmi a lungo abusati, e largamente debitori di rappresentazioni e interpretazioni coeve — come quelli della "crisi" e della "eccezionalità italiana" — siano oggi meno centrali nella riflessione degli storici. Non tutti i saggi, è da osservare, metto-

no compiutamente a fuoco questi spunti, e riescono a coglierne appieno le potenzialità. Sarebbe però limitante — e impossibile in poco spazio — entrare nel merito dei diversi contributi, così come dei loro specifici temi e dei corrispettivi contesti storiografici. Al di là dei disuguali risultati e delle disomogeneità dei diversi capitoli (almeno in parte inevitabili in volumi di questo genere), il libro offre, nel suo insieme, suggestioni preziose, sia relativamente al racconto e alla comprensione dell'Italia degli anni Settanta, sia agli sviluppi, ma anche ai ritardi, della storiografia.

Si ricava, alla fine di oltre duecento pagine ricche di riflessioni, ricognizioni storiografiche e approfondimenti di mondi tematici di solito molto lontani tra loro, l'immagine di un decennio irriducibile a facili sintesi, in cui alcuni dei tratti di fondo della *golden age* si intrecciano e sovrappongono con le prime manifestazioni della svolta neoliberale. Merito dell'articolazione del volume, della selezione dei temi che ne compongono l'indice, è quello di far risaltare come, alle trasformazioni che investirono le grandi strutture (l'economia, la collocazione internazionale, il sistema politico) corrisposero processi di mobilità sociale, di scomposizione delle identità e delle appartenenze, di cui si fecero interpreti le componenti più attive della società, quelle più direttamente impegnate in pratiche di partecipazione civile e mobilitazione collettiva, ma che in varia misura si riflessero sui più larghi strati della società. Tutto questo produsse una rapida (e talvolta traumatica) accentuazione della pluralità delle esperienze (pluralità è uno dei concetti chiave del libro, anche laddove non apertamente impiegato), con riflessi in una molteplicità di ambiti di vita e di esperienza, dal lavoro alla sessualità, dalla religione ai consumi, dalle relazioni tra i generi e le generazioni al mondo della cultura, dalle dinamiche economiche all'industria culturale. La crescita della frammentazione dei legami sociali, le nuove fratture culturali e la scomposizione dei soggetti (basti qui solo citare

la questione della crisi della «classe», tutta da sviluppare) sono questioni che altre storiografie, in relazione ad altri contesti nazionali, hanno da tempo messo sotto la lente d'osservazione, ma che anche per l'Italia, evidentemente, si rivelano quanto mai proficue e pronte per ulteriori approfondimenti.

Alessio Gagliardi

GIOVANNI MARIO CECI, *La Cia e il terrorismo italiano. Dalla strage di piazza Fontana agli anni Ottanta (1969-1986)*, Roma, Carocci, 2019, pp. 165, euro 18.

Il volume di Giovanni Mario Ceci mira a ricostruire in modo convincente l'atteggiamento americano nei confronti del terrorismo italiano dalla strage di piazza Fontana all'attenuarsi della minaccia eversiva. Attraverso la ricostruzione di analisi, valutazioni e posizioni delle reazioni della Cia e di alcuni degli altri principali attori politico-diplomatici statunitensi (in particolare l'ambasciata americana a Roma, il Dipartimento di stato e la Casa bianca) l'autore intende fornire alcune possibili risposte riguardo a un periodo così importante della recente storia italiana e ricomporre quell'articolata realtà che fu l'Italia del terrorismo. Si tratta di una parte della documentazione relativa a questi eventi, quella consultabile, perché, come scrive l'autore (pp. 19-20), se della stessa Cia l'operato può essere diviso fra "quello degli analisti e quello degli operativi [...] il volume si concentra quasi esclusivamente sul primo livello": per tale ragione, secondo il giudizio dell'autore, "queste [sono] pagine introduttive" e su molte questioni "sulla base dei documenti a disposizione, è tuttavia impossibile stabilire con precisione" come andarono le cose. Anche perché "in merito al livello operativo (e in particolare alle eventuali *covert actions*) si sono trovati pochissimi riferimenti nelle fonti prese in esame" (p. 20). Onestamente, nella introduzione, Ceci avverte insomma di "ritenere la documentazione consulta-

ta parziale, lacunosa, disomogenea, talvolta difficilmente 'decifrabile' e sicuramente incompleta", riflessioni che "spingono l'autore di questo volume a concepire la sua analisi e le sue conclusioni necessariamente in termini di provvisorietà (p. 25).

Entro questi limiti, Ceci ha individuato quattro fasi che tengono conto delle fonti consultabili, disomogenee per il periodo preso in esame, dell'interesse verso gli affari italiani mostrato dalle diverse branche dell'amministrazione statunitense e in particolare di una serie di variabili: andamento delle azioni terroristiche, sviluppo delle relazioni bilaterali in riferimento agli avvenimenti relativi alla violenza politica, evoluzione della percezione americana del terrorismo italiano, dei mutamenti del sistema delle relazioni internazionali e infine delle trasformazioni subite negli stessi anni dalla Cia. Partendo da questo assunto e grazie alla consultazione di documenti conservati negli archivi statunitensi Ceci periodizza la prima fase facendola partire dalla bomba fatta scoppiare a Milano nel dicembre 1969 sino alla fine del 1976 ovvero nel pieno della "strategia della tensione". Emergono aspetti molto interessanti come il punto di vista dell'ambasciatore americano Martin che nonostante le bombe neofasciste era ottimista sulle capacità della politica italiana di superare la crisi nonostante, e qui c'è una sostanziale novità, la presenza di numerosi progetti eversivi che si riteneva fossero organizzati e pensati da settori degli alti comandi delle forze armate (tanto che questa evenienza, in quella fase, viene considerata a Washington molto più pericolosa del terrorismo di destra). Merito dell'autore è quello di analizzare in maniera convincente il ruolo dei militari e in particolare nel tentativo golpista portato avanti da Junio Valerio Borghese che rischiava di essere un punto di svolta rispetto al tradizionale non impegno diretto in politica da parte delle forze armate e che, nonostante gli approcci tentati dai promotori, l'ambasciata pare non incoraggiò e che anzi considerò deleterio in quanto avrebbe potuto scate-

nare una reazione democratica della quale avrebbe beneficiato il Pci (pp. 48-50).

La seconda fase, che arriva sino all'omicidio di Aldo Moro vedrebbe una maggiore attenzione statunitense per il terrorismo di sinistra, assente precedentemente nelle analisi di Washington, grazie soprattutto agli effetti delle violenze del 1977 e al crescere delle azioni delle Br viste come la minaccia più forte al sistema democratico italiano. Ceci evidenzia giustamente l'importanza di un colloquio del presidente della Dc con l'ambasciatore Gardner pochi mesi prima del rapimento. In questa occasione Moro non solo confermò una convinzione di parte delle diverse amministrazioni americane e cioè che il terrorismo italiano fosse sostenuto dai paesi dell'Est ma fece un accorato appello affinché ci fosse una maggiore assistenza e cooperazione da parte dell'intelligence statunitense con i servizi di sicurezza italiani al fine di combattere la violenza politica. La proposta fu però rifiutata seccamente da Andreotti (pp. 68-70) per poi essere ripresa, in forma diversa e meno efficace, pochi giorni prima del ritrovamento del corpo dello statista democristiano.

Ceci disegna poi con abilità, all'inizio della terza fase, un serrato dibattito all'interno dell'amministrazione americana che avrebbe voluto aiutare gli italiani durante i 55 giorni del sequestro ma doveva tener conto di una legge approvata qualche anno prima, in seguito ai numerosi scandali che avevano colpito la Cia, che proibiva tutte le operazioni in paesi stranieri sotto copertura a meno che tali azioni fossero importanti per la sicurezza nazionale americana (p. 81). Fu per tale ragione, secondo Ceci, che l'aiuto fu concesso tardivamente l'8 maggio 1978 solo perché alla fine lo Special coordinating committee dell'Nsc, responsabile per le questioni di intelligence, stabilì che la legislazione americana non impediva di offrire aiuto all'Italia per combattere il terrorismo internazionale (p. 87). Lo scenario era quindi cambiato radicalmente rispetto al passato tanto che la nuova amministrazione Reagan, attraverso il segretario

di Stato Alexander Haig, percependo il terrorismo politico come uno dei tasselli fondamentali della strategia sovietica, chiese ai vertici della Cia di dimostrare l'esistenza di una rete terroristica sponsorizzata e gestita centralmente da Mosca. Chiaramente secondo tale visione le Br erano un tassello importante di questa strategia ma ancora una volta la Cia smentì che vi fosse un legame diretto con Mosca al netto di sospetti di aiuti a singoli gruppi che non inficiavano però il significato del punto di vista dell'agenzia di Langley (p. 113).

Ceci mostra, nella quarta e ultima fase, come neanche il sequestro di Dozier mutò sensibilmente il punto di vista della Cia che continuò a insistere, da un lato, sul carattere debole e non decisivo dei legami internazionali delle Br, dall'altro sulla natura essenzialmente locale e autonoma dell'organizzazione terroristica ita-

liana. E il felice esito del sequestro confermò un punto di vista che la Cia non modificò sensibilmente negli anni successivi riconoscendo i successi nella sconfitta del terrorismo politico, compreso quello di destra che negli anni Ottanta era ancora percepito come molto minaccioso anche per i legami con il Msi, grazie a una serie di misure efficaci quali la creazione di unità speciali antiterrorismo e l'utilizzo dei pentiti e soprattutto per una condizione fondamentale e decisiva: la risposta italiana si sarebbe mantenuta pienamente nei binari della democrazia rispettando i diritti civili al contrario di come era successo, per esempio, in Sudamerica (pp. 145-146). Il punto finale di un lungo rapporto che Ceci ha descritto con perizia al di là dei luoghi comuni che spesso caratterizzano tematiche così complesse.

Andrea Argenio